

Poco prima di Sognare

Testi e disegni
CORRADO VENTURINI



*Alle mie
dolcissime
Lilli e Verena*

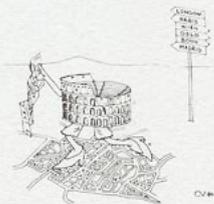
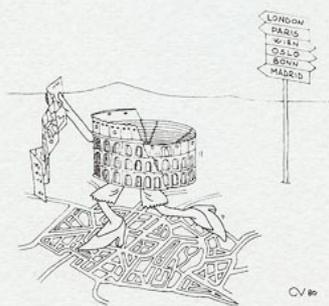
Poco prima di Sognare



Testi e disegni
CORRADO VENTURINI

INDICE

Ai Grandi	pag. 7
POESIE E FILASTROCCHHE	9
Il Rombo del 21 Giugno	11
La strana Bontà	12
Belli e Brutti	14
Bambino di Carta	16
Esame di Quinta	17
Lo chiameremo Pietro	18
Girotondo planetario	19
La Terra è	20
S come... ..	21
Le Scarpe a Motore	22
Un Papa ed un Papà	23
Scherza coi Santi	24
Consigli a caro Prezzo	25
Scatole cinesi	26
Il gran Baraccone	27
Maremoto universale	28
C'era una volta	30
L'invidiabile Carriera	32
Incubo	33
Il Faggio e il Ruscello	34
Senza Fine	36
Molto poco Tempo dopo	37
Cadeva	38
Antica Cantilena	40
FAVOLE E STORIE QUASI VERE	41
Lo Sbadiglio è contagioso	43
I Mollichini	54
Quarky Extraterrestre di Park	57
La Storia dei Campanili	65
Le Gocce di Mare	69
Poco Prima di Sognare	74



AI GRANDI

Ai grandi, perché i più piccoli le prefazioni non le leggono, non possono leggerle. Se lo facessero sarebbe come se indugiassero con attenzione sulla marca di un gelato impressa sopra un cono traboccante di gusti d'ogni colore: chi arriverebbe a tanto? Nessuno.

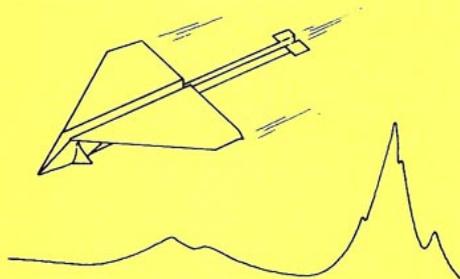
Ai grandi, ai genitori in molti casi, vorrei invece anticipare alcune cose. È questo un libro che raccoglie una serie di favole intercalandole a poesie strane, semiserie, che come i fuochi d'artificio si concludono sempre con un piccolo botto finale ad effetto, indispensabile per la riuscita del gioco. Il filo conduttore di tali giochi in rima o in prosa, realizzati principalmente per il bisogno di scrivere, durante alterni periodi, dal 1980, è la fantasia.

Fantasia in qualche caso controllata dagli schemi di una struttura da fiaba classica, ma il più delle volte, specie nelle rime, libera di inventare senza restrizioni lungo i paradossi costruiti sul rapporto causa-effetto o sul duplice significato di alcune parole o frasi.

Poco prima di sognare è il momento in cui, spenta la luce, aggiustati il cuscino e le coperte, chiunque, piccolo o grande, resta solo con i propri pensieri. In quel breve o lungo correre di minuti tra la veglia e il sonno la differenza tra i grandi e i piccoli è che i primi pensano mentre i piccoli fantasticano. Volano a ruota libera aggrappati ad una magica pianta di fagioli che ad ogni attimo cresce vertiginosamente portandoli dove nemmeno loro possono prevedere.

In quegli attimi, poco prima di sognare, ossia di addormentarsi, la pianta magica di fagioli può eccezionalmente esistere anche per qualche adulto. Per un periodo ho avuto la fortuna di essere tra questi e puntualmente ho registrato i relativi voli di fantasia traducendoli in parole e rime. Una cosa ci tengo a sottolineare: in nessun caso ho forzato la penna per riempire un foglio. Per il resto spero che queste pagine possano accompagnare nelle loro fantasiose acrobazie di pensiero i piccoli che le leggeranno ed aiutare i grandi che vorranno unirsi a loro nel recupero del fantastico dell'infanzia.

**Poesie
e
Filastrocche**



IL ROMBO DEL 21 GIUGNO

Ascolta non senti
un insolito suono?
Ecco, mi sembra....
è il rombo d'un tuono.

No, questo è il rumore
d'un muro che crolla.
Non credo, è un aereo
che adesso decolla...

E invece se fosse
un colpo di tosse
d'un Orco vicino
che ingoia un bambino...

Oppure un vulcano
che nasce in cantina
e forse tra poco
esplode in cucina...

O mamma, mamma,
cos'è quel frastuono?
Un boato, uno scoppio,
il rombo d'un tuono...

"Bambini, bambine,
datemi retta:
la scuola è finita,
il mare ci aspetta!

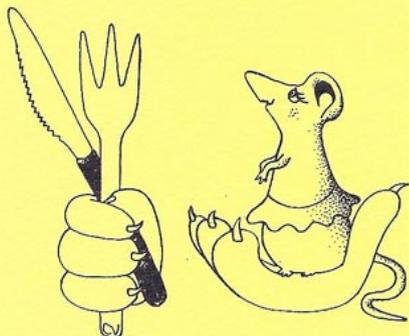
E non vi allarmate:
quel rombo che s'ode
è solamente...
l'estate che esplode!"



LA STRANA BONTÀ

Una topina
 si trovò a un tratto
 entrando in casa
 di fronte a un gatto.
 Fu per scappare
 ma quello disse:
 "Non ti allarmare,
 ti sono amico!
 Ascolta bene
 quel che ti dico.
 Ti puoi sedere
 lì sul sofà
 mentre ti parlo
 della bontà
 che a questo mondo
 è giusto ci sia
 tra topi, gatti
 e chicchessia.
 Evviva quindi
 i topolini
 e l'amicizia
 con noi felini!"

Quella topina
 fatta sicura
 mise da parte
 la sua paura
 ed alla fine
 nemmeno s'accorse
 quando quel gatto
 veloce la morse.



Senza rimpianti
 se la ingoiò
 ed a parlare
 ricominciò
 della bontà
 tra topi e gatti
 e soprattutto
 quella dei ratti,
 dei topi grandi
 medi e piccini
 mangiati interi
 o a bocconcini.



BELLI E BRUTTI

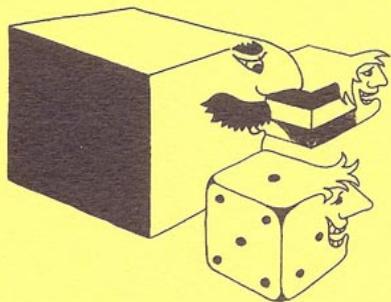
"Cicciona!" disse un Cubo
rivolto ad una Sfera.

"Mi sembri una cipolla,
sei peggio di una pera!"

"Cicciona!" gridò un Dado
parlando ad una Palla,
"Sei come una balena
che il grasso tiene a galla!"

"Cicciona!" urlò un Cremino
ad una Caramella,
"Sei tonda e ciciabomba
uguale a una rotella!"

Guardò il Cremino il Dado
facendogli l'occhietto
dando ragione al Cubo
per quel che aveva detto



e in coro "Cicciagrassa!"
facendo comunella
gridarono alla Sfera
a Palla e Caramella.

All'improvviso avvenne
con un fruscio ed un botto
che un grosso libro antico
dall'alto cadde sotto.

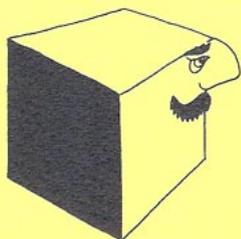
La Sfera e le sue amiche
vedendolo cascare
si fecero in disparte
prendendo a rotolare.

Il Cubo gridò: "Aiuto!
Ciccione non scappate!"
e il Dado ed il Cremino:
"Ciccione, dove andate!"

"Aiuto! Aiuto! Aiuto!
 Quel libro ora ci schiaccia
 e tutti i nostri lati
 ci fan perder la faccia!"

Il libro arrivò in terra
 colpendo i tre compari:
 bloccati fermi e fissi
 sembravan tre somari!

Del Cubo restò solo
 un gran foglio quadrato,
 il Dado si spezzò,
 Cremino fu schiacciato.



Il libro ebbe un sussulto
 colpendoli di piatto,
 lo colse come un brivido
 e poi s'aprì di scatto.

Rimase fermo immobile
 come un lenzuolo bianco
 il Libro di Proverbi
 disteso su di un fianco.

Sulle pagine aperte
 si lesse chiaramente:
 "Essere belli e sciocchi
 è peggio che esser niente!"



BAMBINO DI CARTA

Lasciando la mente
 pensar ciò che vuole
 di tutto e di niente
 mi trovo a sognare
 tuffato nel cielo
 tra nubi di mare.

Stupito di poco
 dal blu del colore
 adesso per gioco
 mi stringo un pochino
 ... con soddisfazione
 ritorno bambino.

Bambino di carta
 sul fondo del cielo
 con ali di vento
 e di zucchero a velo.

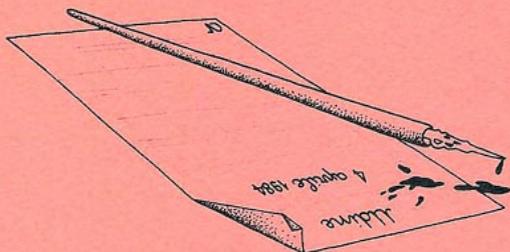


Sorrisi dipinti
 su sassi e parole
 su cocci di latta
 giocattoli al sole
 tra pezzi di legno
 tra sogni legati
 a doppio ricamo
 da fili argentati.



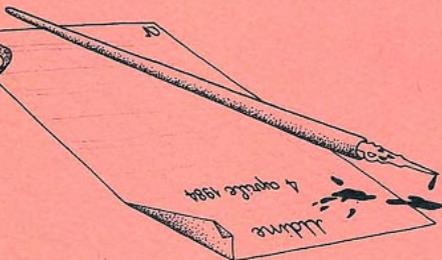
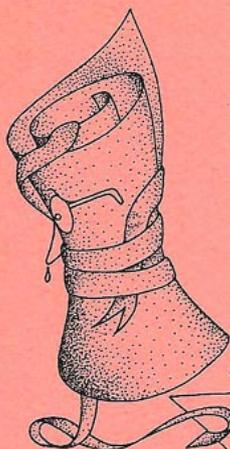
ESAME DI QUINTA

Conosco a memoria
i libri di storia,
mi piace parlare
di cose profonde,
m'intendo di arte
e ho un mare di carte
con schizzi e disegni
arditi progetti...
Mi piace studiare
che schifo giocare!
Signora Maestra
son proprio esemplare,
mi chiedi di tutto:
del seme e del frutto,



dall'abbecedario
al vocabolario,
non ha più segreti
l'enciclopedia,
la prego mi chiedi
l'astronomia!
Musica, scienze,
storia e poesia,
una domanda
di geografia!
So tutto di tutto
da dritta a babordo...

"Come ti chiami?"
... Non mi ricordo!



LO CHIAMEREMO PIETRO

"Lo chiameremo Pietro
così se lo perdiamo
di certo torna indietro".

"Oppure anche Isidoro
che appena sarà grande
così trova lavoro".

"Chiamiamolo Donato
che in caso d'una guerra
lo fanno riformato".

"Farà di nome Urbano
per giusta avere altezza
e non restare nano".

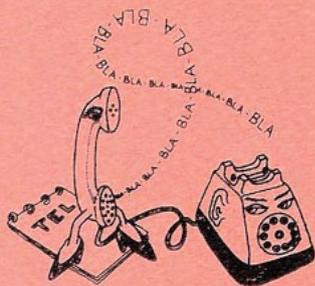
"E inoltre anche Marcello
in modo che oltre a crescere
diventi pure bello".

"Ed io propongo Amato
per farlo diventare
gentile e timorato".

"È forse meglio Nesso
così saremo certi
che non rimane fesso".

"E che direste d'Ugo
sarà una 'buona pasta'
(condita con buon sugo)".

"E perchè non Giordano
che poi tutta la vita
ci resta forte e sano?".



Pietro Donato Urbano
Marcello Ugo Giordano
fu il nom deciso infine
da tutta la famiglia,
e il giorno dopo (o rabbia)
a nascer fu una figlia.

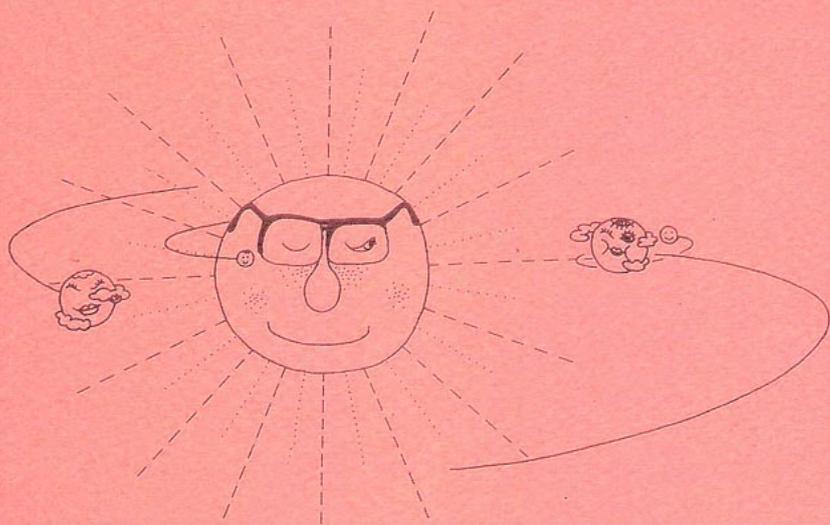
GIROTONDO PLANETARIO

Disse ai pianeti il Sole
guardandoli distante:
"Sono di certo bello
splendente e interessante;
il fulcro del Sistema
al qual fornisco il nome
si trova senza tema
di errore o di smentita
al centro del mio astro,
sorgente della vita!

Girate dunque intorno
a questo grande forno,
alla mia sfera gialla
enorme e tonda palla
di calda e intensa luce
che a spasso vi conduce!"

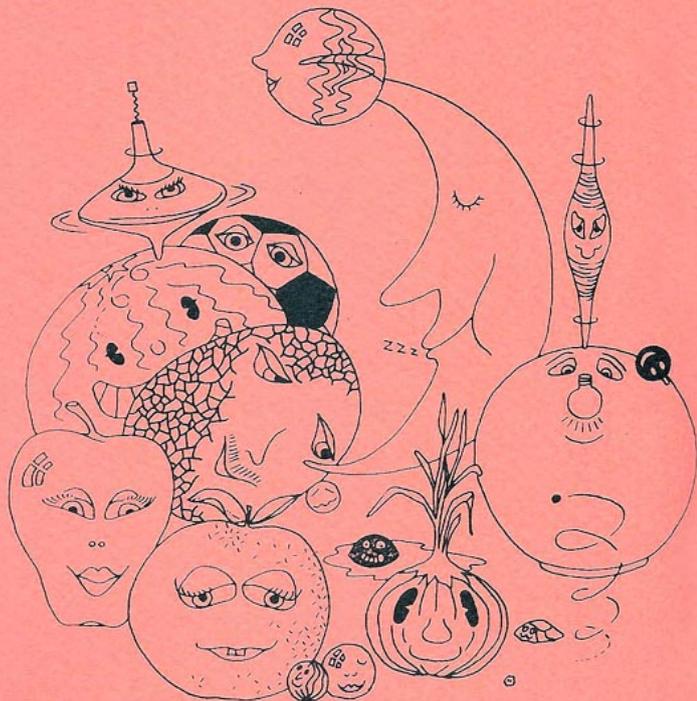


Tra tutti quei pianeti
ci fu la Terra sola
che senza porre indugio
osò prender parola:
"Tu vedi che ogni giorno
— gli disse sorridendo —
ti ruoto tutt'intorno
e pensi che ti ammiro!
Invece la ragione
è che ti prendo... in giro!"



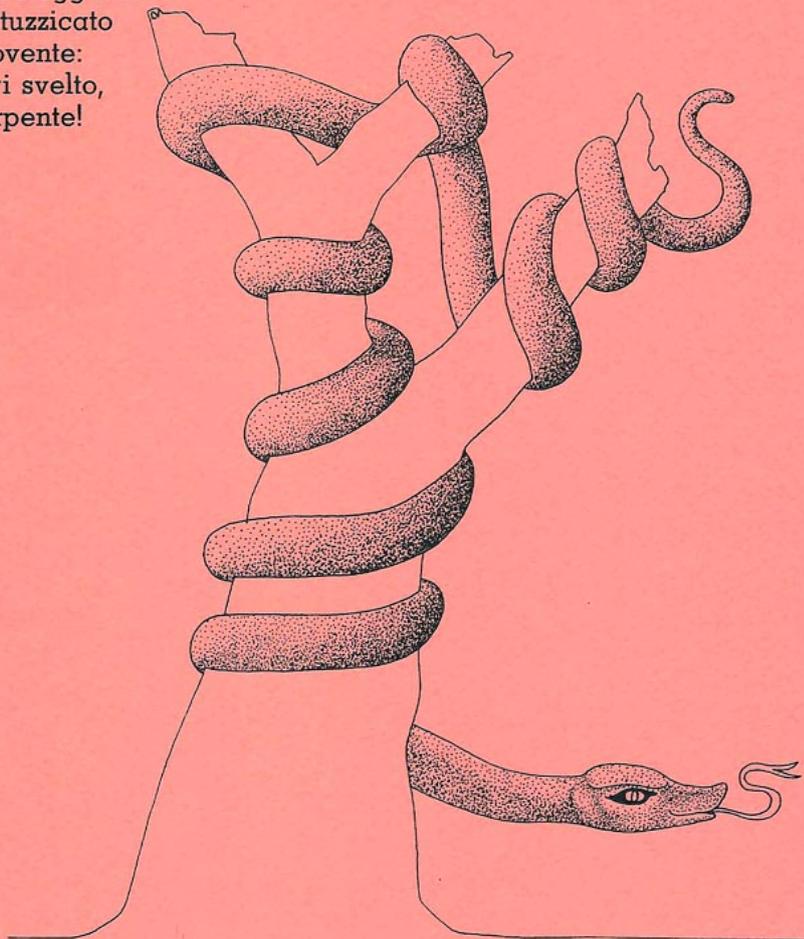
LA TERRA È

La Terra è un'arancia
 una mela un melone
 una sfera una biglia
 una palla un pallone
 un acino d'uva
 il sasso d'un fiume
 il rosso d'un uovo
 la boccia d'un lume
 una Luna più grande
 una azzurra cipolla
 una goccia di mare
 una perla una bolla
 una trottola un fuso
 un granello di sabbia,
 un punto che prilla
 con furia e con rabbia.



S COME...

Sibilo, striscio,
sono sinuoso,
scivolo svelto
son silenzioso.
Spesso sui sassi
sosto sdraiato
sbadiglio sazio
sul suol soleggiato.
Se son stuzzicato
scatto sovente:
scompari svelto,
sono Serpente!



LE SCARPE A MOTORE

Ma che piacere avere signori per viaggiare per scendere e salire andar dove ci pare due scarpe col motore che possano partire e senza faticare in meno di tre ore ci facciano passare dal polo all'equatore!

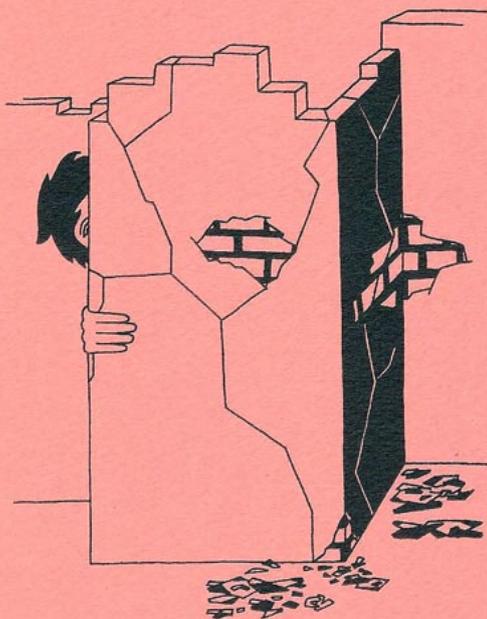
E che bellezza avere un'elica sul naso che parte starnutando e accelera a comando. E già che ci siamo due fari sugli occhi, due freni ai ginocchi e un cambio perfino di velocità: le marce ridotte pei giri in città!

Permesso signori, scusate la fretta. Aiuto! M'ammazzo, non riesco a frenare! Prendetemi al volo non fate passare due scarpe a motore e un'elica a naso, due freni a ginocchio di fari un gran paio... Fermatevi voi sennò sarà un guaio!



UN PAPA ED UN PAPÀ

Un Papa ed un Papà
a un angolo di via
per lieve distrazione
oppure per follia
s'ebbero a urtare
con tale violenza
che l'accento venne al Papa
e il Papà ne restò senza.
Vi lascio immaginare
da soli lo sgomento
di quel neo-Papa, eletto
a causa d'un accento,
che lascia moglie e figli
tepor del focolare
e dritto in Vaticano
la Chiesa va a curare.



SCHERZA COI SANTI E LASCIA IN PACE I FANTI

San Biagino
che nacque vecchio e morì bambino

Santa Monica
che trasformò in tromba una fisarmonica

San Barnabò
che prima asciugò i piatti e dopo li lavò

San Cirillo
che trasformò una borsetta in coccodrillo

Sant'Aldo
che sepolto dalla neve aveva caldo

San Giuliano
che sputava per terra e cresceva orzo e grano

San Vittore
che consigliò ai ladri di non fare rumore

Sant'Orazio
che solo a veder cibo si sentiva sazio

San Daniele
che schiacciava le api cavandone miele

San Clemente
che trasformò un sano in pazzo demente

San Bernardino
che morì di vecchiaia quand'era bambino

San Paolino
che con lo sguardo sturò un lavandino

CONSIGLI A CARO PREZZO

Oso dare al Creatore
un piccolo consiglio,
e assieme a Lui lo do
pure a suo Figlio.

Ormai vi appare chiaro
che l'Uomo in verità
comincia a far più rabbia
che pietà.

La colpa non è vostra
ma fate più attenzione
nel caso d'una prossima
creazione.

Basterebbe a tal fine
progettare
per la futura razza
intelligente
di Sirio, Vega, Betelgeuse
o Antares
un ghiandolino, un coso,
un accidente
che in tutti quanti vada
ad occupare
dentro al cervello il centro
della mente.

Codesta ghiandoletta
e tutti i derivati
dal retto e buon agire
sarebber regolati
in modo da scoppiare
al minimo sentore
che il Mal si sta per fare
dimenticando Amore.



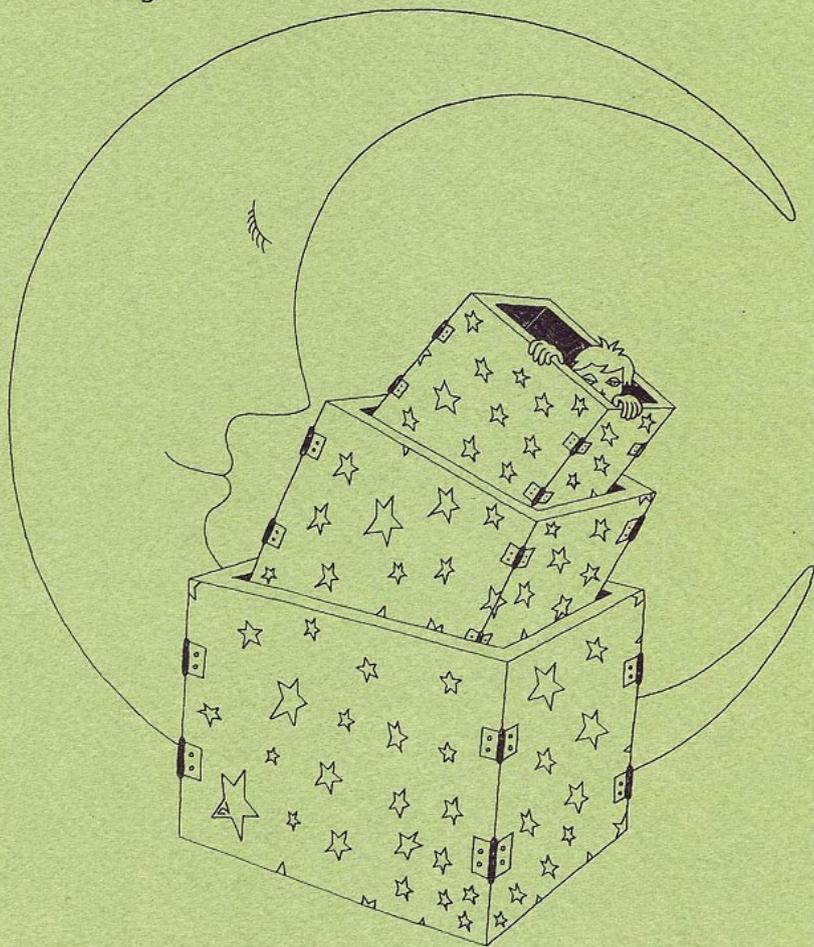
E data l'arroganza
che ho nel dar consiglio
sono disposto a fare,
di fronte a Padre e Figlio,
da cavia esemplare.

Gioirò se poi diranno
vedendomi scoppiare:
"Quest'è un'idea fantastica
davvero eccezionale!
È esploso con un botto
salvandosi dal Male!"

SCATOLE CINESI

Stanotte ho sognato
di stare dormendo
e mentre dormivo
sognai di sognare
di stare sognando
che stavo a dormire
e intanto sognavo
nel sonno d'un sogno
in cui mi svegliavo.

E ancora adesso
non so capire
se sono sveglio
o sto a dormire.



IL GRAN BARACCONO

Venghino, venghino
al gran baraccone
potrete vedere
la donna cannone
l'uomo fucile
il bebè munizione.

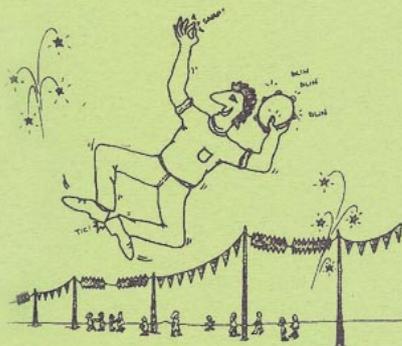
C'è poi il mangiatore
di fuoco e faville
accanto a quello
di spade e spille
che fanno a turno
l'indigestione:
bruciori di pancia
ad ogni occasione
ulcere e fori
escoriazioni,
questa è la gente
dei baracconi!



C'è il nano gigante
di un metro e ottanta
che corre, danza,
saltella e canta.

La chiromante
vestita di seta
legge la mano
ed è analfabeta.
C'è l'uomo-drago
morto e mai nato,
esposto insieme
a un pesce annegato.
L'uomo leone
ha il figlio maggiore
che tra le fiere
fa il domatore.

Il giorno è lungo
la notte fonda,
nel baraccone
la vita è tonda:
gira e rigira
triste ed uguale,
la notte scende
e il giorno sale.



MAREMOTO UNIVERSALE

Correte a vedere!
Nel centro del mare
è sorta una casa
e un'altra ne appare!

Correte più presto!
Sta uscendo un giardino,
da un'onda più alta
è emerso persino
un monte di roccia
con erba e foreste
ed or le sue creste
già toccano il cielo!

Correte più in fretta!
Vien su un grattacielo,
da un gorgo di schiuma
emergono invece
fiere e animali
di tutte le specie!

Che strana cosa:
in mezzo al mare
nasce la terra
e l'acqua scompare.

Ancor più strano
è che pian piano
l'antica terra
vedo affondare,
uomini e cose
dentro nel mare.

Aiuto, aiuto!
Tutto sprofonda,
l'acqua mi afferra
ci copre l'onda!



Correte lontano!
Non state a guardare
quel punto di terra
nel centro del mare!

Correte più presto!
Sprofonda un giardino,
un'onda più alta
sommerge persino
un monte di roccia
con erba e foreste
ed or le sue creste
non vedon più il cielo!

Correte più in fretta!
Va giù un grattacielo,
un gorgo di schiuma
risucchia invece
uomini e bestie
di tutte le specie!

Che strana cosa:
qui s'alza il mare
mentre la terra
sotto scompare.



C'ERA UNA VOLTA

Nel Giardino incantato
tra meli, peschi e pini
entraron dalla porta
una Zucca e sei Topini.

Poi giunsero gli Gnomi
la Bella Addormentata,
Sette Nani, un Gigante,
un Rospo ed una Fata.

Il Principe Felice,
la bionda Sirenetta,
e dopo Cenerentola,
assieme alla Scarpetta.

Poi fece la comparsa
un vecchio Re esemplare
che venne con tre Figlie
ancor da maritare.

E dietro un grande stuolo
di cento Pretendenti,
pronti a sfidar se occorre
le Furie e gli Elementi.

Bussarono più tardi
la Mela Avvelenata,
un Fuso e la Matrigna
dall'Orco accompagnata;

un Pesciolino d'Oro,
un Magico Fagiolo,
un Fuoco Artificiale
e un Re col suo Usignolo.

Tre rosse Melagrane
si videro arrivare,
un Sarto e Pollicino
e quattro Perle rare.

Il Brutto Anatroccolo
insieme a una Regina,
un Soldatino di Piombo
con la sua Ballerina;

e poi un Acciarino,
l'Imperatore, un Ago,
lo Specchio Fatato,
un Pifferaio e un Mago.

Nel Giardino incantato
tra meli, peschi e pini
si raccolsero insieme
le Fiabe dei bambini.

Poi chiusero il Giardino,
la chiave venne tolta
e ognuno prese a dir:
"C'era una volta..."

Passaron quindi gli anni
da quel lontano giorno
e accadde a due bambini
di capitar lì intorno.

Le assi della porta
tra piogge e neviccate
pian piano eran marcite
e poi eran crollate.

Entrarono esplorando
il luogo sconosciuto
passandone la soglia
in modo risoluto.

Ne uscirono delusi
lasciando sotto un melo
uno specchio sbiadito
che rifletteva il cielo,

un ago arrugginito,
un fuso malridotto,
un magico fagiolo
e un acciarino rotto.

Scapparono di corsa
a premere il bottone
accendendo di nuovo
la Televisione.



L'INVIDIABILE CARRIERA

Io sono professore
dell'università
e appena nato dicono
che io lo fossi già!

A casa non mi chiamano
i figli miei papà
ma solo professore
dell'università!

Recandomi al lavoro
mi volto in qua e in là:
io godo udir la gente
che mormora: "Ullallà,
ma quello è il professore
dell'università!"

Son grande e son famoso
dal Cile al Canada
ancor un po' e mi sposo
con l'università!



Il mio più grande pregio
signori è la bontà:
son buon di fare tutto
con grande volontà
per diventar rettore
dell'università!



... Non son manco dottore,
ma in giro non si sa,
a scuola ero il peggiore
sin dalla prima età:
ho fatto sol l'asilo
fermandomi a metà,
poi dopo ho perso il filo
ed ora eccomi qua
a fare il professore
dell'università!

INCUBO

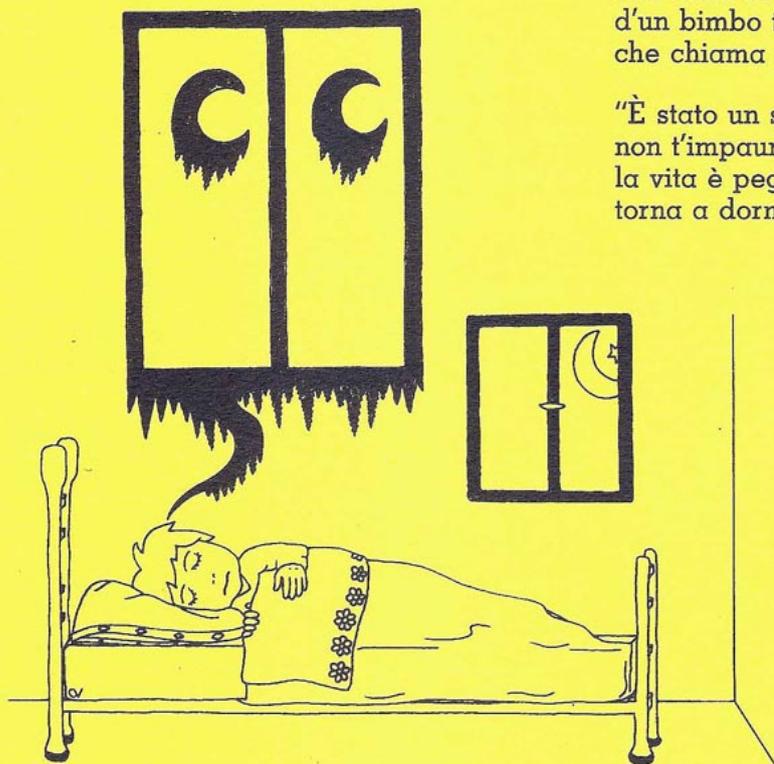
Piove e una goccia
scorre sul vetro,
procede lenta
si volta indietro:
ne attende un'altra
per farsi grande,
ecco l'ha presa
ora s'espande!
Si gonfia e tende
diventa enorme
acquista nuove
insolite forme.

Oscilla e lenta
prende a ruotare
e piccolo al centro
un occhio vi appare:
si chiude si apre
si serra di scatto,
poi si spalanca
tutt'ad un tratto
mentre dal bordo
che eccede il metro
nascono artigli
che rigano il vetro.

È un vortice, un gorgo
ma l'occhio nel centro
rimane fisso
guardando dentro:
dentro la stanza,
oltre quel vetro
che ora si incrina
curvandosi indietro.

Scricchiola prima
poi cede di schianto,
esplode in un grido
che muta nel pianto
d'un bimbo tremante
che chiama aiuto!

"È stato un sogno
non t'impaurire:
la vita è peggio,
torna a dormire."



IL FAGGIO E IL RUSCELLO

Un albero disse
all'acqua del fosso
che lenta lambiva
la siepe di bosso:
"Meschina e sciocca,
senza ambizione,
scivoli e scorri
senza ragione!

Ovunque avanzi
la direzione
è sempre quella
che porta in basso
sia che tu salti
o aggiri un sasso,
sia che tu corra
o allenti il passo.

Guarda me invece:
alto e slanciato
sovrasto d'un palmo
tutto il creato!
Or son gigante,
seme son stato!"

La striscia d'acqua
sapea che dire
ma a quell'altezza
non si fe' udire;
proseguì allora
tra lo stormire
spavaldo e arido
del grande faggio
fra l'erba e i fiori
lenta il suo viaggio.

Passarono giorni
mesi e stagioni,
scorreva il tempo
e gli acquazzoni
di primavera
lasciaron posto
al sol di luglio
e a quel d'agosto.
Venne l'autunno
con l'uva e il mosto,
poi fu l'inverno
freddo e gelato.
Tornò primavera:
un anno è passato.

L'albero grande
dal sonno invernale
fu risvegliato
da un temporale
di pioggia leggera
calda e gentile.

Di quella pioggia
fitta e sottile
si eran fermate
sui rami file
di gocce tonde
diafane e chiare
colme di cielo
di bosco e mare.

Le osserva il faggio
sembra, gli pare,
alfin gli fa dire
il vago sospetto:

"Voi foste l'acqua
del vil ruscelletto!"
"Certo lo siamo
così è come hai detto."
– fecer le gocce
al faggio stupito –

"Fummo sorgente
poi rivo pulito
indi torrente
e fiume spedito
infine mare
quindi vapori
nubi leggere
e gocce incolori!"

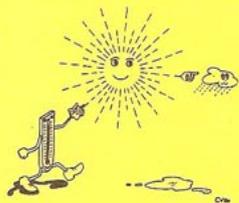
Il fatto insegna
che quei che tanto
si credon grandi
e ne fan vanto
sono alla fine
senza importanza
se confrontati
con la costanza
di chi umilmente
procede e avanza.

Come quell'acqua,
sottile velo,
che fu oltre il faggio
alta nel cielo.



MOLTO POCO TEMPO DOPO

Molto poco tempo dopo
solo un'ora o meno ancora
forse un giorno, quasi un anno
oltre il tempo o l'altro ieri
mi son perso tra i sentieri
di un'infanzia colorata
già da tempo ormai passata.



Tutto torna e si confonde
il monòpoli, le fionde
figurine e trottoline
di rotelle d'orologio,
minicarte e macchinine
tutto un gran calderone.



Mamma, infanzia che passione!

Basta ormai, basta parole
voglio giochi d'ombra e sole
tra i sentieri ritrovati
e confondermi coi prati;
là mi aspetta una maglietta
calzoncini, una trombetta
e se piove la mantella
giallo arancio, sempre quella!

Ma lasciatemi affondare
nelle risa dei bambini
cremifrutti, formaggini
dadi e cubi da giocare
baci e abbracci, mille stracci
da vestire a Carnevale
sempre nuovo sempre uguale!

Non cercatemi ch'è tardi
mi son perso volentieri
oltre il tempo, l'altro ieri
già da giorni, quasi anni
forse un'ora o meno ancora
con l'infanzia come scopo
molto poco tempo dopo.

SENZA FINE

Tutto accadde all'improvviso senza un minimo preavviso la domenica mattina d'un lontano giovedì che guardandosi negli occhi senza specchio si scoprì d'aver fatto nei calzoni la faticida pipì.

Vergognoso quanto basta lasciò perdere il problema e cambiando penna e foglio pensò ben di fare il tema. Scrisse venti e più cartelle, cinque borse, due valigie, sette zaini e poi chiamò un facchino comunale e con lui s'incamminò, dove come e perché mai questo proprio non lo so.

Se alla gente del paese tu domandi come fu che sparì così di corsa e nessun lo vide più ti farà sedere accanto poi guardandoti nel viso ti dirà di certo che tutto accadde all'improvviso senza un minimo preavviso la domenica mattina d'un lontano giovedì...



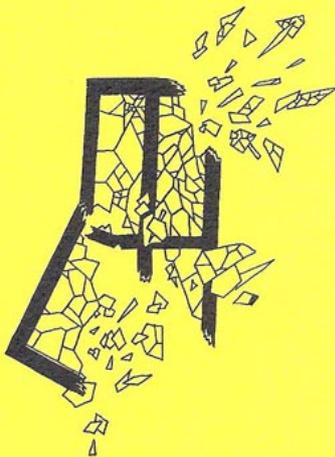
CADEVA

Cadeva un fitto velo
di pioggia nel cortile,
poi caddero dei chicchi
di grandine sottile.

Intanto s'era alzato
un alito di vento
che crebbe e poi divenne
un turbine violento.

Precipitò una folgore
seguita dal boato,
caddero le prime tegole
e il tetto fu sventrato.

Poi cadde una parete
e il vecchio lavandino
s'infranse confondendosi
coi resti del camino.



Caddero le imposte marce
strappate come foglie,
si ruppe il cornicione
gemettero le soglie.

Cedette l'architrave
tra scricchiolii e lamenti
e trascinò nel crollo
le scale e i pavimenti.

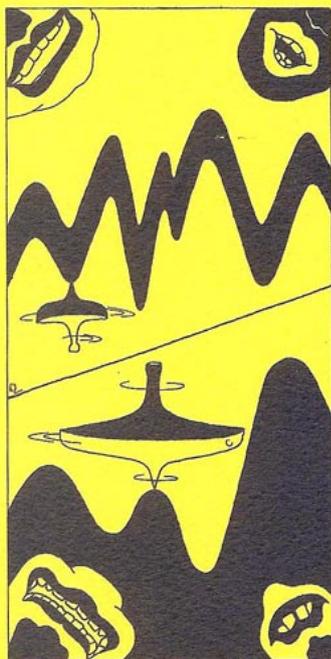
Caddero imposte e tegole,
il tetto, le pareti,
morì la vecchia casa
e insieme i suoi segreti.

Cadde gridando muta
le pietre sparse e rotte,
cadde di colpo il vento
e poi cadde la notte.



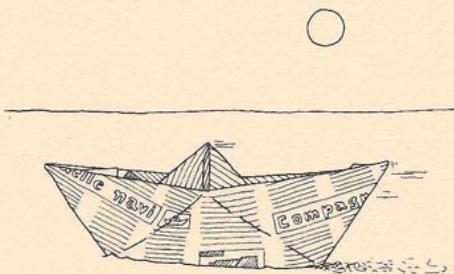
ANTICA CANTILENA

Antica cantilena
 caduta dal passato,
 sospesa a un fil di nùvola
 che il vento arriccica e sfila,
 raccontamela ancora
 la tua tremenda fàvola
 soffiandola con forza
 dal buco del camino.
 Sorprendimi col brivido
 scavandomi la mente
 a colpi di sussurro,
 assalimi col pànico
 del mucchio di ricordi
 che insieme conosciamo
 e piano col tuo bisturi
 conquistati lo spazio
 per regalar paure.



Rincorrimi negli àngoli
 divertiti a cercare,
 colpiscimi la sera
 uscendo dalle tènebre
 mentre incollato al vetro
 aspetto che una goccia
 ci cada sopra e scivoli.
 Per questa volta ancora
 vienmi a cercar nel sonno
 e poi accanto sièditi,
 antica cantilena,
 e fammi riascoltare
 le strofe che da piccolo
 furono le mie paure.

Favole e Storie quasi vere



CV80

LO SBADIGLIO È CONTAGIOSO

Il sole stava ormai tramontando sulle lontane terre dell'Impero mentre un vecchio Contadino, stanco per la lunga giornata di lavoro, si sedeva all'ombra di un grande albero guardando verso oriente una nuvoletta di polvere che avanzava rapida nella sua direzione. Ad un tratto la stanchezza, o forse chissà cos'altro, cominciò a formargli in gola uno sbadiglio, quasi impercettibile all'inizio, che pian piano si sviluppò a tal punto da comprimergli i timpani e le mascelle, serrate nello sforzo di contenerlo.

Il Contadino, rosso per lo sforzo, stava lottando contro lo sbadiglio ben sapendo che l'Imperatore di quelle terre aveva solennemente condannato la cosa come atto imperdonabile, punibile addirittura con la morte mediante decapitazione.

A tutto questo pensava il poveretto torcendo il viso in mille smorfie, nel tentativo di evitare l'oltraggioso sbadiglio.

Nel frattempo la nuvola di polvere si era fatta molto vicina: si poteva ora distinguere nettamente un drappello di soldati a cavallo, avanguardia dell'esercito imperiale che stava tornando, reduce da alcune vittoriose battaglie ai confini più remoti, verso la città fortificata sede della reggia e degli alloggiamenti militari.

I cavalieri passarono a breve distanza dal Contadino osservandone, chi con curiosità chi con irritazione, i contorcimenti e le contrazioni del viso, senza peraltro riuscire a spiegarsene il motivo.

Il pover'uomo non ne poteva più: s'era visti passare a pochi passi tutti i più nobili guerrieri del tempo ed ora, al limite della resistenza, un attimo prima che l'intero corteo l'avesse superato, si lasciò scappare un lungo enorme prolungato sbadiglio!

Sperava che nessuno l'avesse notato: quale disgrazia se l'Imperatore fosse in qualche modo venuto a conoscenza della grave mancanza! Si guardò intorno smarrito, aprendo e chiudendo ritmicamente la bocca, fingendo (così pensava) di masticare qualcosa nella speranza di confondere le idee ad un Portabandiera dell'esercito imperiale che in quel momento, voltata la testa all'indietro, lo stava osservando con attenzione speciale. Era costui l'ultimo dell'intero corteo di cavalieri, armigeri, portavessilli e vivandieri e, pur continuando ad allontanarsi tenendo lo stendardo blu e rosso con le insegne imperiali dorate, restava rivolto verso il Contadino che intanto si consumava nel dubbio: "Da quanto tempo mi sta guardando? Mio Dio, perché sono stato così sciocco! Uno sbadiglio... proprio ora che

passava l'esercito! Prima di notte saranno di fronte all'Imperatore e io... non oso pensarci!", e si appoggiò disperato al tronco mentre con l'immaginazione già si vedeva in ginocchio davanti al boia.

"Ha sbadigliato! Sì, lo ha proprio fatto, senza alcun dubbio!" pensò in quel medesimo istante il Portabandiera. "Ha sbadigliato!" ripeté fra sè agitando con più forza l'enorme stendardo. "Ha sbadigliato! Lo racconterò all'Imperatore!" e non s'avvide che mentre pensava a tutte queste cose la bocca lentamente gli si incominciava ad aprire; dapprima poco alla volta poi, tutt'ad un tratto, gli si spalancò tutta, vergognosamente.

Lo sbadiglio, si sa, è contagioso, e lui fu il primo a farne le spese.

Arrossì di colpo scordando all'improvviso tutti i suoi propositi.

Inghiottì a fatica il nodo che gli si era formato in gola accorgendosi che più avanti un Cavaliere lo stava squadrando con occhi indignati che parlavano per lui: "Lo saprà l'Imperatore, questa stessa notte!

Un componente del suo esercito che sbadiglia: poco meno che inaudito!".

Mentre l'armatura del Cavaliere lampeggiava sotto i raggi della luna piena il Portabandiera si scioglieva di paura.

I fuochi della città fortificata cominciavano ad essere visibili, mancava ormai poco alla mèta.

Il Cavaliere pensò soddisfatto al ritorno; si vide già introdotto alla presenza dell'Imperatore e mentalmente recitò le parole che avrebbero reso nota la tremenda verità: "Eccellentissimo – pensava tra sè – è stata commessa un'imperdonabile mancanza, che dico, una tremenda offesa! Una imperdonabile offesa alla Vostra Augusta Persona, da parte di un meschino Portabandiera al seguito dell'imperial es... ese... eser... UAOUW!". Aveva sbadigliato anche lui: un cavaliere imperiale!, contagiato dallo sbadiglio del Portabandiera che in quel momento procedeva a testa china con l'asta della bandiera trascinata stancamente a terra, maledicendo la sua cattiva giornata.

Il Cavaliere non credeva a se stesso: uno sbadiglio deciso, ampio, indiscreto, sfacciato, a piena bocca per di più! Fosse stato in punta di labbra, simulando un sospiro, o gli fosse stato dato sfogo su, attraverso il naso, dilatando la base delle narici per poi concedergli l'uscita attraverso quelle (era capace anche di questo il nostro Cavaliere!)... e invece no! A bocca spalancata, e per di più accompagnata da un 'UAOUW' che avrebbe coperto il frastuono di una carica di cavalleria... eppure non se ne era reso conto.

"No, forse mi sbaglio. Ho immaginato tutto, compreso lo sbadiglio...

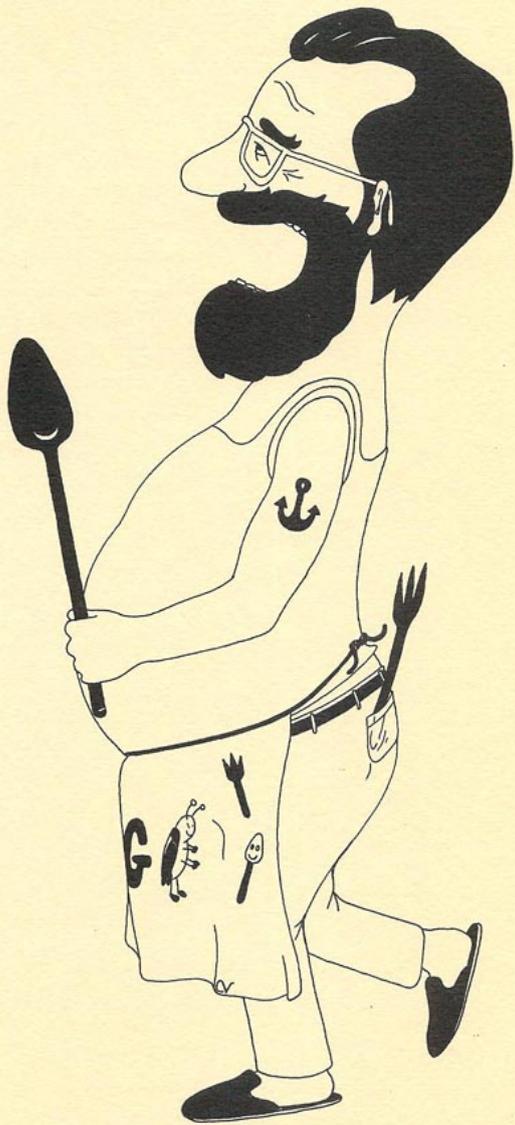
Sì, deve essere stato proprio così!" pensò tra sè, ma lo sguardo di fuoco che gli diresse il Generale Supremo qualche decina di passi da lui gli fece in un attimo comprendere come la sua colpa fosse tragicamente reale.

L'esercito attraversò la porta principale della città: davanti a tutti avanzava il Generale Supremo, indignato e desideroso di far rapporto quanto prima all'Imperatore. Ma mentre procedeva arcigno ed impettito sopra il suo cavallo, pensando all'obbrobriosa colpa del Cavaliere, fendendo la calca dei sudditi acclamanti il ritorno dei soldati... per 'contagio' sbadigliò anche lui! Lui, il Generale Supremo, il capo di tutto l'esercito, dal primo cavaliere all'ultimo tamburino con le scarpe bucate! Anche lui aveva vergognosamente sbadigliato. Vacillò e per poco non si lasciò cadere a terra abbandonando le redini.

Lanciò una attenta e rapida occhiata alle due ali di folla che al chiarore della Luna piena applaudivano festanti il ritorno dell'esercito imperiale ma non gli parve che il suo tremendo sbadiglio fosse stato notato. Tutti continuavano a gridare agitando drappi colorati, mentre i soldati in risposta sollevavano le loro armi. Il Generale Supremo ne fu tranquillizzato e, assestandosi meglio sulla sella del proprio cavallo che scricchiolò sotto il peso, trasse un sospiro di sollievo prolungato ed enorme: degno della sua mole! Ma si illudeva pensando che nessuno l'avesse visto. Aveva indagato con lo sguardo impaurito tra la folla che si accalcava intorno a lui e il suo seguito, trascurando però di osservare una minuscola finestra debolmente illuminata, nell'ala orientale del Palazzo dell'Imperatore: quella delle cucine imperiali! L'ombra del Capocuoco vi si stagliava emergendo dall'oscurità della sera.

Inutile dire che da quella posizione gli era stato particolarmente facile osservare il criminoso sbadiglio del Generale. La cosa gli era apparsa così inaudita che quasi stentava a crederla possibile, eppure era accaduta, ne era più che sicuro! "Una cosa simile... – pensò senza nemmeno permettere alla parola 'sbadiglio' di trovare posto nella sua mente – ... una cosa simile ... è ...è inammissibile! Dal Generale Supremo, poi!" E così dicendo si allontanò dalla finestra deciso a salire verso gli appartamenti imperiali.

Non aveva fatto che pochi passi quando, senza nemmeno rendersene conto, come era già successo agli altri malcapitati (dal Contadino al Portabandiera al Cavaliere, fino al Generale Supremo), cominciò ad aprire la bocca producendosi in un prolungato quanto sonoro sbadiglio.



Si irrigidì all'istante sbiancando in volto e il Cameriere personale dell'Imperatore che aveva assistito in disparte alla scena ebbe difficoltà nel distinguere dove gli terminasse la faccia (bianca come un cencio) e dove iniziasse il cappello da cuoco.

Il Cameriere ebbe un sussulto a tanta licenziosa audacia e, guardando il Capocuoco come si guarda un calzino sporco prima di buttarlo a lavare, prese come ogni sera era solito fare, una tazza di camomilla per portarla all'Imperatore, col fermo proposito di denunciargli la gravissima mancanza, consumata addirittura all'interno del Palazzo.

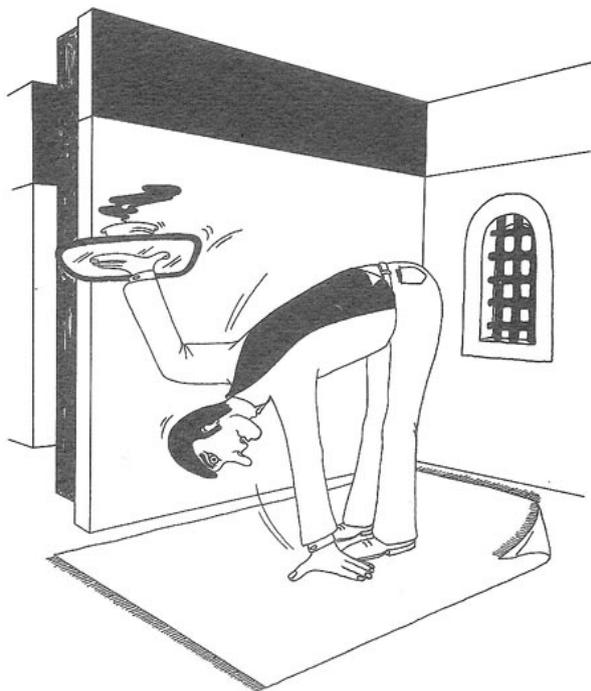
Salì le ampie scalinate di marmo studiando il modo più esatto e corretto di riferirgli la cosa; ma più pensava allo sbadiglio del Capocuoco e più percepiva una strana sensazione che non riusciva a definire esattamente. Giunse in cima all'ultimo scalone, percorse il lungo corridoio fino alla porta della camera imperiale. Bussò reggendo con la classe di sempre il vassoio d'oro che conteneva la coppa di cristallo con la camomilla, e nell'attimo stesso in cui dall'interno gli fu dato il permesso di entrare si rese disperatamente conto che la 'strana sensazione' che avvertiva da qualche minuto non era che ... l'impulso di sbadigliare!

Si trovava di fronte all'Imperatore ora, con il vassoio in mano e la mente piena solo di un unico pensiero: evitare lo sbadiglio, lì, in quel luogo. Fuggire da dove era venuto, anche lasciando cadere tutto a terra, sarebbe stato meglio, forse! Ma il Cameriere non seppe decidersi e lo sbadiglio, a lungo trattenuto, gli riempì le guance tendendole come pelli di tamburo ed infine riuscì ad aprirsi un varco attraverso la bocca.

Il poveretto, tenuto conto che l'Imperatore, subito notando in lui qualcosa di strano, non aveva smesso di osservarlo un istante dall'attimo in cui si era chiuso la porta alle spalle, il poveretto, dicevamo, non seppe trovare di meglio che fare un inchino profondissimo a Sua Maestà l'Imperatore nascondendogli alla vista la propria bocca sbadigliante!

Ma questi intuì qualcosa di poco chiaro, anche perché il Cameriere profondendosi nell'inchino (che tra l'altro cominciava a durare un po' troppo) aveva rovesciato vassoio e camomilla senza nemmeno accorgersene ed ora continuava a stare piegato come un compasso con il braccio verso l'alto e la palma della mano perfettamente orizzontale nello sforzo di reggere ciò che ormai si trovava sulle pantofole dell'Imperatore!

"Alzati!" comandò quest'ultimo, ed il Cameriere che non era abituato



a riflettere sugli ordini ma solo ad eseguirli, si rizzò di colpo in piedi terminando il colossale sbadiglio ad una spanna dal naso imperiale. Fu veramente troppo e l'Imperatore prima sbalordì, non credendo ai suoi occhi, poi diventò bianco come il latte e fu sul punto di svenire, infine riprese gradualmente colore fino ad assumere una tinta paonazza. A questo punto investì il Cameriere personale, ormai ridotto all'ombra di se stesso, con una raffica di parole gridate a pieni polmoni: "In viso, mi hai sbadigliato in pieno viso! All'Imperatore (cioè io)... Sulla sacra faccia imperiale... con la tua enorme volgare bocca spalancata! Come un coccodrillo disgustoso... è un orrore, un orrore! A me, Imperatore dell'intera Enormilandia, Signore eccelso delle regioni di Faticolinia e Lavorania, Maestà delle terre di Servitopoli, Principe unico dell'isola di Pagatributo... A me... uno sbadiglio a me, nella sua enormità di trasgressione alla Legge! Ma io... io ti faccio decapitare! Sì, decapitare, come sta scritto nella Legge. E la Legge è regola, ordine, comando, imposizione. Sia osservata la Legge!!" urlò in un crescendo disperato e si accasciò su un divano.

Solo allora il Cameriere ebbe il coraggio di aggiungere qualcosa a sua discolpa: "Pietà, Suprema Maestà – disse con voce estremamente lamentosa – volendo applicare come Vostra Grazia proponeva poc'anzi la... Legge, oso far presente che il mio sbadiglio è stato causato dal Capocuoco il quale, giusto pochi istanti fa, ha... sbadigliato anch'egli!" e si chinò in tono di supplica, quasi stendendosi, come un tappeto. L'Imperatore a questa impreveduta rivelazione si drizzò in piedi di scatto e, imponendo al Cameriere di alzarsi, ordinò che gli conducessero immediatamente davanti il colpevole Capocuoco.

Quest'ultimo arrivò, trasportato di peso da quattro guardie, e si profuse in inchini supplicando a sua volta pietà farfugliando frasi sconnesse delle quali si riusciva a comprendere solo '... Generale Supremo' e '... sbadiglio'.

"Cosa c'entra il Generale Supremo in questa incresciosa faccenda!" gridò a questo punto l'Imperatore che già aveva proclamato di voler decapitare entrambi, tanto il Cameriere come il Capocuoco.

"C'entra, ve lo assicuro" azzardò pronto quest'ultimo, intravedendo la sua unica possibilità di salvezza, o per lo meno di buona compagnia nella sventura. "Fu lui, prima ancora di me, che sbadigliò (e che sbadiglio!) mentre a cavallo passava davanti alle finestre delle cucine. Io in seguito sbadigliai a mia volta, ma come conseguenza al suo..., io da solo mai e poi mai mi sarei permesso ... mi dovete credere ... non potete condannarmi ... Vostra Eccellentissima Grazia...!".

"Anche il Generale Supremo, questa poi! Portate qui anche lui. Le teste da mozzare salgono dunque a tre, bene bene!" tuonò quindi l'Imperatore.

Il Generale fu condotto in poco tempo al suo cospetto. Dapprima cercò disperatamente di negare tutto, poi, vistosi irrimediabilmente scoperto, pianse come un bambino sperando di muovere a pietà l'Imperatore, infine, visti inutili gli sforzi cominciò ad accusare il Cavaliere che, nel corteo dell'esercito imperiale alle porte della città, aveva prima di lui, e in modo – a suo dire – veramente superiore ad ogni limite di decenza, sbadigliato.

Stessa sorte toccò anche al Cavaliere. Appena fu introdotto, scortato da quattro guardie, alla presenza dell'Imperatore scaricò l'infame colpa, tra i singhiozzi e i lamenti, sul Portabandiera colpevole di averlo indotto a sbadigliare commettendo quindi prima di lui la gravissima mancanza.

La pazienza dell'Imperatore stava raggiungendo il limite: "Qui, davanti a me, subito, anche il Portabandiera!" gridò con un'insolita voce stridula che tradiva il crescente nervosismo. Detto fatto gli fu trascinato di fronte un fagotto miagolante che prese a strisciargli davanti salmodiando lamenti e scuse. Si faticava a riconoscere in quella sagoma avvilita i tratti del baldanzoso portavessilli che meno di un'ora prima aveva pregustato il momento in cui, di fronte all'Imperatore, avrebbe accusato il Contadino di aver sbadigliato. Ora in effetti si trovava davanti all'Imperatore, eccome! E stava pure accusando il Contadino... ma non col tono di leggera astuzia e complicità che avrebbe voluto avere, sperando dall'Imperatore chissà quale vantaggio o premio in cambio.

Adesso era lì, strisciante, aggrappato da un lato alle suppliche e dall'altro alle accuse: uniche due armi di cui poteva ormai disporre nel tentativo ultimo di salvezza. Dapprima supplicò tanto accusando molto, poi non sortendo le suppliche l'effetto sperato, accusò solo, moltissimo. E il Contadino venne descritto come un essere spregevole che utilizzava premeditatamente lo sbadiglio per offendere e disprezzare il prossimo, e cento altre cattiverie e maldicenze sul suo conto.

L'Imperatore ormai ascoltava a metà; quanto gli bastava per capire che c'entrava anche un non meglio definito contadino... e chissà quanti altri ancora!

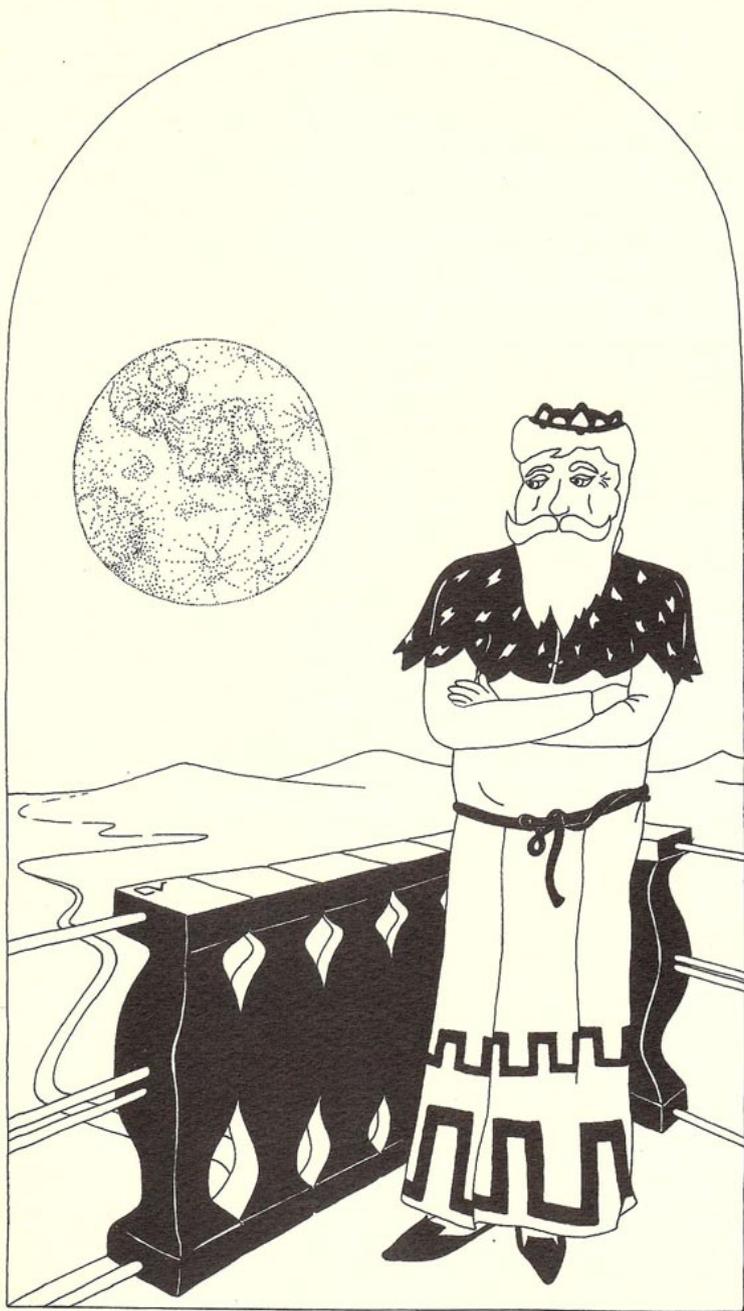
"Portatemi dunque anche questo Contadino... e tu taci una buona volta!" intimò rivolgendosi al Portabandiera un'occhiata che non ammetteva più di un significato, e passò con andatura rapida dalla camera, ormai stracolma all'inverosimile di accusati e guardie, all'ampia terrazza.

Il gruppo lo seguì lentamente attendendo gli sviluppi della situazione e le future decisioni.

Non passò molto tempo che anche il primo anello di questa lunga catena sbadigliante gli fu condotto dinanzi. L'Imperatore era rimasto immobile appoggiato alla balaustra di marmo attendendo e pensando.

Nessuno aveva più osato interrompere il suo silenzio. Pensava agli sbadigli, alla Legge, al Generale, al Cameriere...

"Cos'hai da pronunciare a tua discolpa?" chiese al Contadino dopo averlo osservato a lungo. "Chi mai accuserai tu adesso per scaricare su di un altro la tua colpa? Tua moglie stessa o i tuoi figli, o addirittura il bue che tirava l'aratro accompagnandoti nei campi? Parla dunque che ti ascolto, ma bada che voglio da te qualcosa di



diverso ed originale! Sono stufo di continuare a chiamare gente a Palazzo, senza contare che se la cosa continua così dovrò far decapitare mezzo reame!"

A quest'ultima frase un unico brivido percorse i sei accusati, dal Cameriere al vecchio Contadino il quale, tremante ma risoluto si preparò a spiegare i motivi del suo errore.

"Eccellenza – incominciò in un silenzio d'attesa – ho sbadigliato, è vero e la Legge mi condanna. Io ammetto il mio errore, però..." e qui fece una di quelle pause che solitamente precedono le soluzioni inaspettate alle situazioni ormai senza speranza. "Però – riprese – anch'io a mia volta fui singolarmente indotto allo sbadiglio: dalla Luna! Sì, dalla Luna piena, tonda e grande! Dalla sua faccia eternamente sbadigliante che stava alzandosi sull'orizzonte mentre l'esercito imperiale mi passava accanto".

L'Imperatore ora guardava la Luna chiedendosi dubbioso se anch'essa (e a ben guardare sbadigliava proprio, e di continuo!) fosse passibile di decapitazione come prevedeva la Legge in questi casi.

E mentre si trovava assorto in simili dubbi, fissava pensieroso il disco bianco che a sua volta pareva osservare lui. Lentamente l'Imperatore spostò il suo sguardo dalla Luna agli attoniti presenti e disse: "È vero, sudditi miei, è verissimo che la Luna, osservatela bene, sbadiglia. Ed è altrettanto vero che chi sbadiglia fa sbadigliare; credo che ormai quest'oggi ve ne siate resi conto un po' tutti. Ebbene, stasera dovrei ordinare una sequenza lunghissima di decapitazioni... – e qui le sue parole si confusero con il lamento dei colpevoli che rabbrivivano pensando alla scure del boia – ... cominciando dal mio Cameriere personale, passando al Capocuoco, lisciando il collo del Generale Supremo, dando una spolveratina a quello del Cavaliere, solleticando la gola al Portabandiera e, da ultimo, al nostro Contadino, giusto? Però..." e il 'però' lasciò a tutti il fiato e il lamento sospesi in gola in attesa di un atto di misericordia oppure di una punizione ancor più sottile. "Però..." riprese l'Imperatore, questa volta pronunciando la parola più lentamente di prima e squadrandolo i sei personaggi ormai sconvolti a tal punto da cominciare a non capire più cosa stava succedendo. "Però..." ripeté per la terza volta facendoli rabbrivire di nuovo, "... a pensarci bene e ad essere giusti fino in fondo la punizione dovrebbe estendersi a tutti i colpevoli sbadigliatori! E dicendo tutti intendo proprio tutti, dall'ultimo al primo: dal Cameriere personale giù giù attraverso il Capocuoco, il Generale

Supremo, il Cavaliere, il Portabandiera, fino al vecchio Contadino..." e si interruppe nuovamente prendendo questa volta a camminare tra i sei disgraziati ormai più morti che vivi.

Quando già tutti credevano che il discorso imperiale fosse definitivamente concluso e la condanna decretata, l'Imperatore si voltò di scatto e soggiunse: "... e ancora più giù dunque, fino alla causa iniziale di tutto, a quanto mi è parso di capire; giù fino alla Luna! Ma dato che la Luna (osservatela bene) è già... tutta testa, non può essere punita decapitandola come la Legge prescrive. E se non lo sarà essa, che per prima ha sbadigliato, non lo sarete neppure voi, ho decretato!"

A questo punto, dopo un attimo estremo, ci furono sei svenimenti contemporanei sulla terrazza del Palazzo imperiale e le guardie ebbero il loro da fare per sgomberare il campo.

Due settimane più tardi, durante la Luna nuova, fu annunciato dagli araldi imperiali il seguente editto: "Io, Imperatore di Enormilandia, Eccellentissimo delle Vasteterre, Padrone indiscusso di Mariemonti, ecc., decreto che da oggi, quattordicesimo giorno dell'anno del Drago, lo sbadiglio non sia più un reato a condizione che mentre si sbadiglia ci si copra il volto con le mani nascondendolo alla vista altrui.

Così ho detto e così dovrà essere!"

Da quel giorno, tantissimi anni fa, l'abitudine di coprirsi il viso durante uno sbadiglio è giunta fino a noi, anche se dopo secoli e secoli al giorno d'oggi basta soltanto una mano davanti alla bocca. E la Luna, chiederete voi, ha continuato a sbadigliare impunemente anche dopo l'editto?

Sì, ma l'Imperatore la scusò sempre perché quando gli araldi resero pubbliche le nuove disposizioni come ricorderete c'era la fase di novilunio e la Luna di conseguenza non le poté udire non essendoci proprio.

Ma voi bambini la storia dello sbadiglio che giunge all'Imperatore ormai la sapete e non avete più scuse se al momento di sbadigliare non vi coprirete la bocca, enormemente spalancata, con la mano. Mi raccomando!

I MOLLICHINI

Faceva molto freddo quell'anno. L'inverno scendeva in anticipo dalle montagne col suo fagotto di gelo e neve, e per la piccola famigliola (mamma, papà e quattro piccolini) diventava sempre più difficile riuscire a trovare di che sfamarsi e un ricovero per le rigide notti. Erano piccini piccini tutti e sei, come cristalli di neve; sei piccoli esserini che fame e stenti non aiutavano certo a crescere. Ma si volevano bene. Tanto bene. Era quello forse che li faceva sopravvivere e resistere, anno dopo anno, attraverso i duri inverni. E di bene davvero se ne volevano tanto.

Ma quell'anno l'inverno si annunciava di ghiaccio e la mattina diventava sempre più difficile trovare la forza di alzarsi, staccandosi di dosso la brina e i ghiaccioli per riprendere a cercare, tutti insieme, qualcosa da mangiare.

La notte molto spesso dormivano sotto uno stelo d'erba o, se la fortuna li aiutava, in qualche tana abbandonata.

Ma il gelo li raggiungeva sempre, ovunque, e a nulla serviva più il loro stringersi l'uno accanto all'altro al momento di coricarsi, quando il sole tramontava.

Arrivò come ogni anno la prima neve e portò nuovi stenti per la piccola famiglia. Ormai era difficile trovare anche solo il necessario per non morire di fame.

E poi c'era il freddo. Sempre più freddo.

La foglia secca che da qualche notte era diventata il loro ricovero era ormai scomparsa, scricchiolando piano, sotto la nuova neve.

Inutilmente tentarono, a lungo tutti e sei disperatamente attaccati al picciolo che ancora sporgeva dal manto bianco, di strapparla a quei ricami di gelo. Nessuno li aiutava. Quasi nessuno: ci fu chi, in verità, per compassione o caso, quella medesima sera fece cadere sul bordo del fosso, a poca distanza da loro, un pane spezzato di fresco ancora caldo di forno. Fu la loro salvezza.

Vi si rifugiarono all'interno scavando nella mollica soffice e mangiando come da mesi ormai non accadeva.

Come si sentivano felici tutti e sei all'interno di quel tiepido pezzo di pane e come, stretti ed abbracciati nonostante il tepore, quella notte si addormentarono sognando strani caldi cristalli di neve contro cui scaldarsi beatamente i minuscoli piedi e le piccole mani.

Passarono i giorni. Faceva troppo freddo anche per nevicare.

I sei Mollichini – che così ormai li chiameremo – al riparo dal

freddo parevano aver trovato la felicità d'un tempo.

Passarono le settimane. Il gelo continuava a tessere merletti d'acquamarina e di diamante in perfette e complicate trame sopra ogni cosa.

Non pareva vero ai sei Mollichini di poter disporre di tutto quel bene di Dio. I più beati erano i quattro minuscoli figliolini che, piccini com'erano, non si preoccupavano della lunghezza dell'inverno nè tantomeno li sfiorava l'idea che continuando a mangiare un giorno, un brutto giorno, avrebbero perso cibo e giaciglio al tempo stesso.

Mamma Mollichina e papà Mollichino lo sapevano bene però; e quante volte, ai figliolini che chiedevano loro perché non volessero mangiare, rispondevano d'esser ancor sazi del pasto precedente! Si avvicinava Natale.

Il cielo era limpido e levigato, una curva lastra di basalto spruzzata di gocce d'oro fuso. E in una notte così ai Mollichini rimase solo la crosta di quello che era stato un soffice pane.

Una crosta intatta e tonda a riparare ancora sei poveri piccoli esserini.

Natale era prossimo ormai.

Fu quasi senza accorgersi che i quattro figliolini, mangiando la crosta dura e fredda, la mattina dopo aprirono la via ad una corrente gelata che fischiando li avvolse facendoli rabbrivire.

"Niente di male — li confortarono i genitori trattenendo a stento una lacrima di tristezza — una finestra ci voleva proprio. Così potremo seguire domani la fiaccolata della notte di Natale. Come sarà bello, vedrete! E stanotte basterà stringersi un po' di più e il freddo non si farà nemmeno sentire". E così fecero.

Ma il freddo si fece sentire. Eccome.

Stentarono non poco al mattino a muovere le dita intorpidite e dure come piccoli ghiaccioli. Erano stati quella notte un unico gomito serrato, abbracciati gli uni agli altri, i quattro figliolini stretti nel mezzo, riparati dai genitori.

Ma il gelo coi suoi tentacoli di piovra li aveva raggiunti e stritolati infinite volte.

Durante la vigilia di Natale la fame consumò rapidamente anche il soffitto trapuntato di gelo. E l'alito di dicembre questa volta penetrò di prepotenza in enormi volute di ghiaccio.

"Qui, qui! — gridarono papà e mamma Mollichini frustati dal gelo — qui vicino a noi in questo cantuccio! Tra non molto passerà la fiaccolata di Natale e chissà che così, senza più soffitto, non

riusciamo a scorgere lassù in alto, con la slitta e le renne, Babbo Natale!" "... e la cometa!" aggiunsero i quattro figliolini dimenticandosi per un attimo il freddo, la crosta ghiacciata del pane, la mollica che non c'era più, gli arabeschi gelati delle loro parole che cristallizzavano su quel po' che restava delle povere pareti. E passò la fiaccolata cantando il Natale.

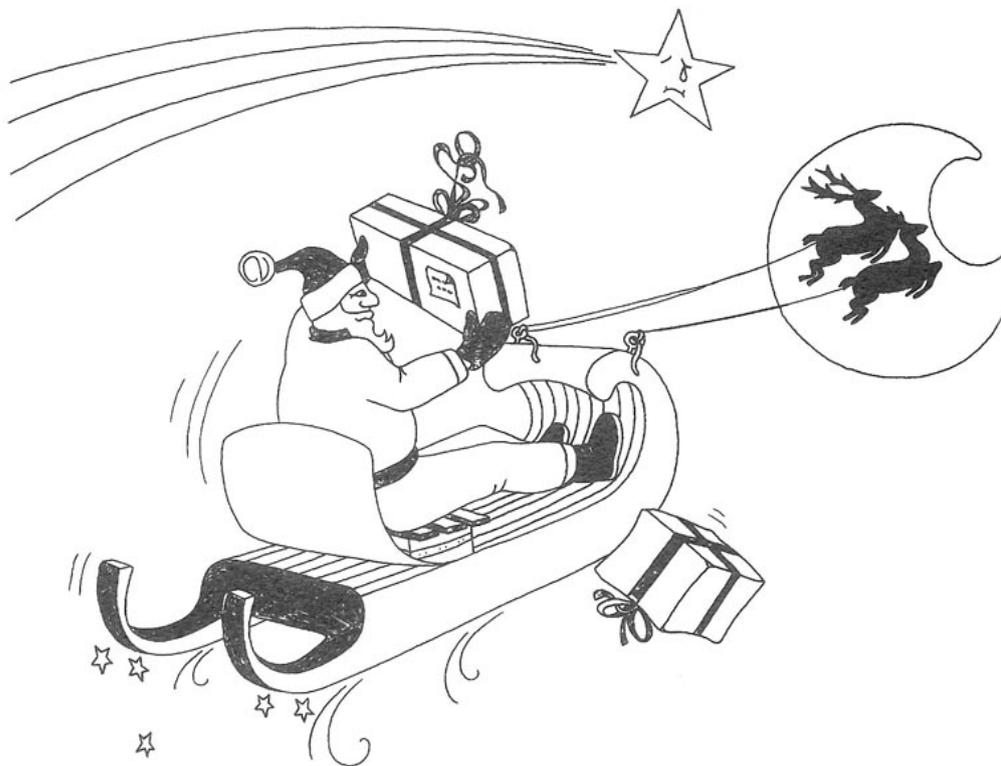
Ma i Mollichini non poterono vederla.

La mattina dopo nessuno notò su una crosta gelata di pane, al lato del fosso, sei piccoli esserini, petali bianchi, cristalli di neve, addormentati per sempre, con le minuscole braccia strette al corpo e i piedini incurvati su se stessi, quasi a chiudersi come il pugno d'una mano per ritrovare calore.

Nessuno vide i Mollichini distesi sul fondo di quel pane.

Nessuno vide i loro occhi ancora aperti.

E nessuno quello che in essi c'era impresso: una slitta, due renne, Babbo Natale e una cometa.



QUARKY EXTRATERRESTRE DI PARK

Era venuto da lontano, da molto lontano.

Il suo pianeta d'origine si chiamava Park ma nemmeno lui in quel momento sapeva dove, lungo la gigantesca Via Lattea, avrebbe potuto individuare il sole doppio attorno al quale il pianeta natale stava ruotando.

Ora si trovava sulla Terra, dopo esservi stato proiettato a velocità incredibile, molecola dopo molecola, dall'ultima diavoleria inventata su Park: la macchina dello spazio-tempo!

"Voi siete qui, tra un attimo siete là, tra breve sarete di nuovo qua... se lo vorrete!" diceva la pubblicità parkiana della macchina dello spazio-tempo e Quarky avrebbe voluto sì tornare su Park, se non subito almeno dopo qualche ora, ma nella fretta ed esaltazione della partenza si era completamente scordato ogni istruzione per il ritorno. Noi ora sappiamo che si trovava sulla Terra, lui invece non aveva la più pallida idea di dove poteva essere capitato: aveva scordato anche quello dopo aver programmato la macchina per la partenza, forse a causa dello scombussolamento molecolare avvenuto nella trasmissione di materia da Park alla Terra, chissà!

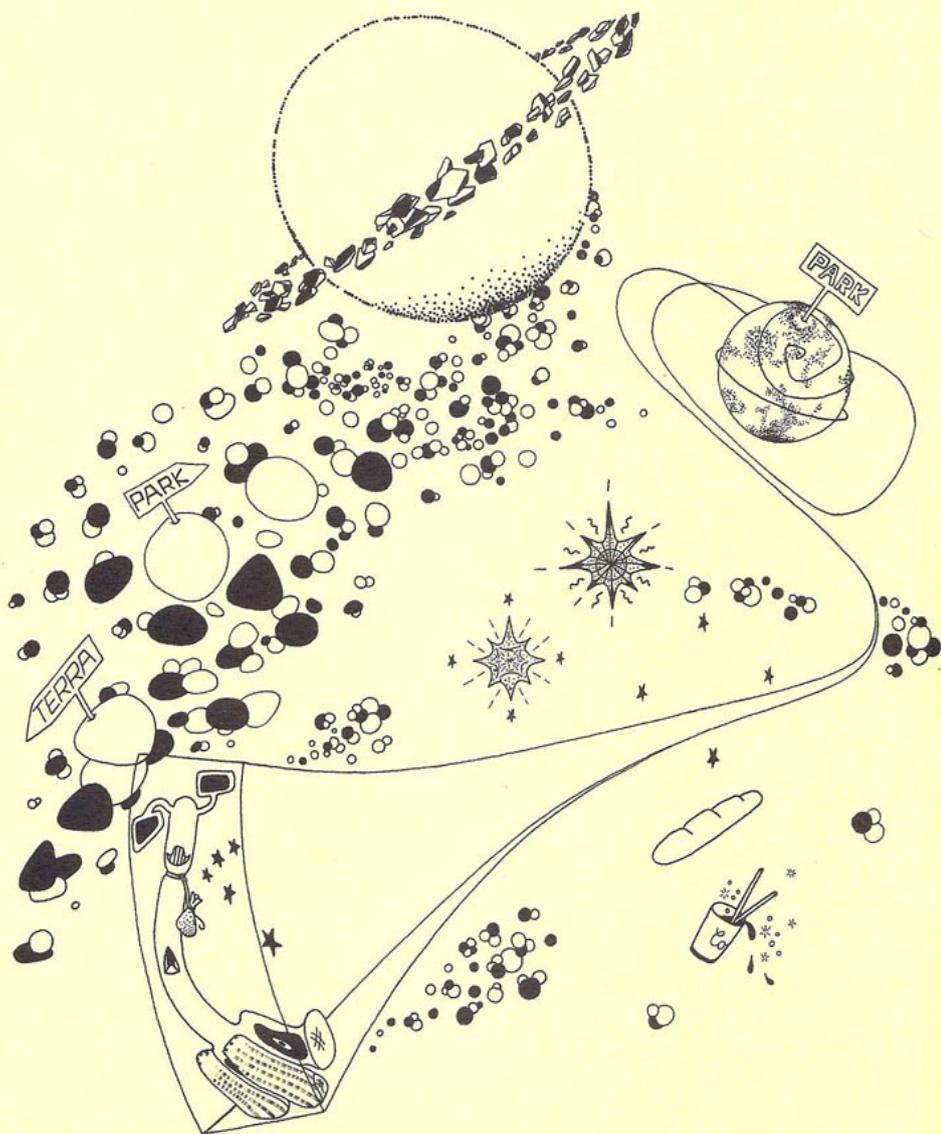
Fatto sta che non ricordava quasi nulla, nemmeno perché aveva portato con sé un sacchetto di polvere pizzichina, tipico prodotto parkiano estratto dalla muffa che si sviluppa sulle foglie di una pianta a forma di bicicletta (anche se su Park le biciclette sono assolutamente sconosciute) che lassù cresce ovunque, anche in cima alle nuvole di gas che di continuo scaturiscono dalle numerose spaccature della superficie del pianeta.

Quarky era dunque sulla Terra da pochi minuti e già attorno a lui si era radunata una piccola folla di curiosi.

Ammetterete anche voi che un essere simile ad un palo della luce con tre ruote e un sacchetto di polvere pizzichina appeso al collo (se si può chiamare collo la parte alta di un palo!) fa una certa impressione o perlomeno dà da pensare.

Specialmente se poi, come nel nostro caso, emette ad intervalli regolari dei fasci di luce al sapore di fragola salata o di budino di cioccolato e funghi.

Il gruppetto di gente accorsa per vedere Quarky era aumentato a tal punto da impedirgli quasi di respirare, cosa che compiva attraverso le tre ruote che tra l'altro gli servivano, naturalmente, anche per muoversi.



I raggi di luce ora uscivano con più fatica dal foro triangolare posto a metà del palo-corpo di Quarkey e la folla intorno a lui faceva a gara per indovinare i sapori di quelle luci: "Anguria affumicata!" gridava qualcuno, "Sì, sì!" rispondevano altri entusiasti. "Acciughe sotto scioppo per la tosse!" urlò un ragazzetto investito in pieno viso da un raggio blu e rosso, e chi gli stava vicino assenti decisamente: "Bravo, azzeccato al millesimo!".

Un vecchietto che si alzava sulla punta delle scarpe per vedere e sentire meglio fu spinto indietro dalla violenza di un raggio marrone con riflessi giallastri e bianchi e cadde gridando soddisfatto: "Formaggio spalmato di nutella!" e trascinò con sé altre dieci persone che si rotolarono a terra per qualche secondo dandogli ragione.

Un poliziotto che da lontano aveva notato l'assembramento si avvicinò roteando la paletta rossa e bianca e stava per domandare cosa diavolo stesse succedendo e il perché di quella carnevalata di luci multicolori quando una scarica coloratissima al sapore di gin, whisky e rum misto a burro fuso e capperi lo rimandò indietro completamente ubriaco.

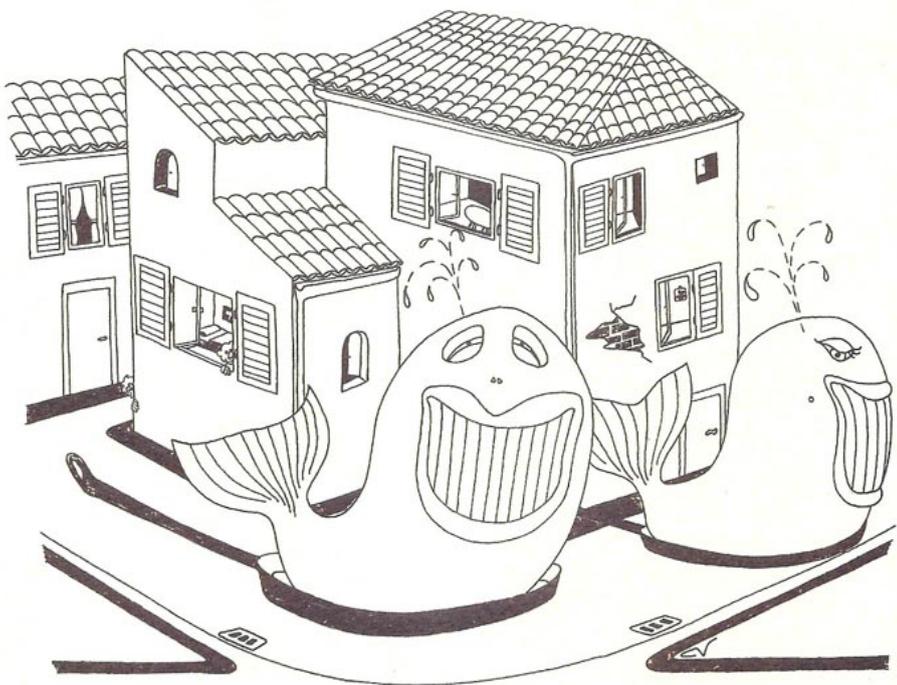
Quarkey, frastornato dalla incredibile calca che gli si era formata attorno, cominciava a barcollare.

"Devo andarmene da qui, e subito!" pensò in lingua parkiana ed avviò le ruote che si mossero producendo una strana musica profumata che stupì tutti i presenti, ed effettivamente si trattava di odori parkiani: una novità per i terrestri!

La calca che seguiva imponente i movimenti di Quarkey diventò ad un certo istante così fitta che il sacchetto di polvere pizzichina oscillò violentemente e una parte del contenuto si riversò in una sottile e diffusa nube azzurrina sopra le decine di persone che lo seguivano.

Su Park la polvere pizzichina costituisce un semplice cibo da spuntini e i parkiani lo usano come merendina, ma l'effetto che produsse tra i terrestri che quella sera seguendo Quarkey la annusarono senza accorgersene — e, per una stranissima reazione, solo sui bambini — fu a dir poco stupefacente!

Qualsiasi cosa pensassero si materializzava all'istante intorno a loro. All'inizio parvero non rendersi conto di quello che stava succedendo, ma quando un bambino grande e grosso che continuava, forse avendo fame, a pensare balene fritte se le vide comparire davanti, ognuna cotta a puntino nella propria enorme padella... beh, la cosa cominciò a fare notizia. In verità non capita tutti i giorni di trovare



lungo la strada una fila di balene (intere) fritte a puntino. Per di più la situazione si complicò ulteriormente quando un gruppo di ragazzi appena uscito da uno di quei cinema dove si proiettano film spaziali si immaginò una di quelle enormi astronavi a dieci piani e, all'improvviso, come se l'erano pensata, se la videro sopra le teste.

Ci fu un generale grido di stupore e le balene fritte furono velocemente dimenticate (nonostante facessero un profumino niente male) mentre gli sguardi di tutti ora si concentravano sull'astronave. Lo stesso Quarky esultò convinto che qualcuno del suo pianeta fosse venuto a cercarlo e cominciò a gridare come uno scalmanato. Le grida dei parkiani non hanno nulla a che vedere con le normali urla terrestri e il risultato fu catastrofico: un boato di inaudita potenza investì le numerose persone che si stringevano intorno a Quarky. Oltre al rombo, uguale solo a quello dei più tremendi terremoti, ci fu uno spostamento d'aria violentissimo che scaraventò a centinaia di metri di distanza un venditore di gelati con tutti i suoi coni di cialda croccante ed assieme a lui una ventina di altre

persone che si ritrovarono aggrappate alle antenne della televisione o incastrati tra i rami più alti degli alberi del viale mentre il sole ormai era al tramonto.

Sparì il poliziotto, il vecchietto, il bambino grasso e i ragazzini che avevano immaginato l'astronave. E sparì anche l'astronave dato che tutti ormai non pensavano ad altro che alla paura presa qualche istante prima e la paura, per fortuna, non poteva materializzarsi! Quarky, extraterrestre di Park, fu solo nel mezzo di una sconosciuta e lontanissima cittadina terrestre.

Piano piano la gente cominciò a scendere dagli alberi, dalle antenne, a rialzarsi da terra. Lentamente ripresero ad avvicinarsi a quella strana cosa piovuta da chissà dove e che lanciava colori, suoni, sapori e rumori.

Mentre si avvicinavano ognuno, bambini compresi, pensava a quel buffo essere a forma di palo, e quella poca polvere pizzichina che ancora c'era nell'aria fece improvvisamente effetto! Dal nulla si materializzarono due, cinque, dieci, trenta e più 'pali' parkiani, tutti con le loro brave tre ruote al posto giusto e un sacchetto di polvere pizzichina al collo. È difficile descrivere la gioia che dimostrò Quarky nel rivedere dei propri simili! Di nuovo credette ad una spedizione inviata alla sua ricerca dal lontanissimo pianeta Park ed esultante si fece incontro ai ritrovati fratelli abbracciandoli come si usa tra i parkiani: dandosi, nel più perfetto silenzio delle grandi spinte che invariabilmente portano al ribaltamento completo e spesso accompagnato da un brevissimo svenimento rilassante.

Gli urti tra Quarky ed i suoi nuovi amici si susseguirono numerosi mentre la folla, che ormai superava le trecento persone, assisteva strabiliata a quell'inaspettato spettacolo illuminato dalla Luna. Assieme alla Luna erano spuntate anche le stelle e, bassa sull'orizzonte, anche se Quarky non poteva saperlo, c'era adesso la sua stella doppia attorno alla quale ruotava il suo pianeta d'origine. Quarky e i suoi amici intanto continuavano a scontrarsi una volta dopo l'altra, prendendo rincorse lunghissime. Ad ogni urto i sacchetti della polvere pizzichina erano sballottati paurosamente e parte del contenuto cominciava a spargersi intorno.

Qualcuno tra i bambini accorsi ad osservare Quarky la respirò, come già era successo in precedenza, e di nuovo dal nulla cominciarono ad apparire le cose più buffe e bizzarre, colpevoli solo di essere state pensate per un attimo da qualche bambino ricco di fantasia.

E tra i tanti bambini che quella sera circondavano incuriositi Quarky



e le mille diavolerie che gli stavano nascendo attorno ce ne fu uno che, mentre respirava una nuvoletta di polvere pizzichina, si ritrovò a pensare a quella strana polvere azzurra. Ma invece di immaginarne solo qualche grammo, un infinitesimo, se ne figurò una quantità spropositata: un mucchio enorme alto come una casa di cinque piani! Neanche a dirlo ecco che nel mezzo della strada principale cominciò a formarsi un cumulo gigantesco di polvere azzurra che il vento piano piano sollevava e distribuiva ovunque portando lontano oltre la piccola cittadina, per centinaia di chilometri tutt'attorno. Ovunque ci saranno bambine e bambini che senza accorgersi la respireranno, anche solo in piccolissima quantità, la polvere pizzichina farà lo strano e strabiliante effetto di materializzare sogni e fantasie che dureranno il tempo di un pensiero: qualche secondo, un minuto, due... cinque al massimo, perché i bambini cambiano velocemente pensieri ed interessi.

Quella sera Quarkey ed i suoi nuovi inattesi fratelli dopo le prime dimostrazioni di simpatia, si mossero velocemente sulle loro tre ruote e sparirono nella notte. Quando Quarkey si fermò, dopo parecchi chilometri di corsa, voltandosi indietro verso i compagni che lui credeva veri parkiani, si accorse con tristezza che alle sue spalle (se così si può dire) non c'era nessuno.

I bambini avendolo visto scomparire così velocemente l'avevano presto dimenticato, smettendo di pensare a lui; di conseguenza erano svaniti tutti i parkiani che si erano prima materializzati dal nulla. Gli adulti poi li convinsero che Quarkey non poteva essere altro che una trovata pubblicitaria di qualche circo che di lì a pochi giorni sarebbe sicuramente arrivato in paese.

Chi però ha letto questa storia sa che non è così e che Quarkey è ancora tra noi da qualche parte.

Solo e sperduto starà ancora cercando i suoi amici parkiani comparsi e scomparsi così all'improvviso.

Se nella notte vi capiterà di sentire dei rumori lontani simili a deboli scricchiolii di porte o a frenate di macchina, o vedrete delle strane luci filtrare tra le persiane e i vetri delle finestre, sappiate che può essere Quarkey che disperato cerca ancora i suoi compagni di un pianeta perso nella galassia.

Io ormai da tempo non sono più un bambino e la polvere pizzichina non ha alcun effetto su di me ma esiste un modo per voi di aiutare Quarkey: quando nel silenzio della sera sentirete i rumori che vi ho descritti o vedrete delle inspiegabili luci ebbene, in questo caso, pensate intensamente a lui, alle sue tre ruote, al sacchetto che si

porta al collo, e chissà che in quel momento non stiate per respirare un briciolino di quella impalpabile polvere pizzichina. Gli regalereste un amico con il quale passare il tempo in attesa che altri, un giorno, dal suo pianeta Park, riescano ad individuarlo e vengano per ricondurlo finalmente a casa.



LA STORIA DEI CAMPANILI

Tantissimi anni fa, nessuno ormai ricorda con precisione quando, i campanili delle chiese da piccoli e bassi che erano cominciarono lentamente a crescere. Sicuro! A crescere!

E non vi stupite venendo a sapere che un tempo raggiungevano a stento il tetto delle rispettive chiese (e a volte nemmeno quello) tanto da apparire come piccoli cubi di pietra con le campane così basse che quasi toccavano terra.

Ma procediamo con ordine; le storie vanno raccontate dall'inizio e questa risale a qualche anno fa.

Era il 16 Settembre 1979 e mentre in Friuli mi trovavo a camminare tra i monti di Pontebba il vento freddo che risaliva il versante della valle mi portò un sussurro di parole che distinsi a fatica tra i numerosi rumori del bosco.

Mi sedetti incuriosito ed ascoltai: era una storia di campanili ed io ve la scrivo tale e quale me la portò il vento quel giorno.

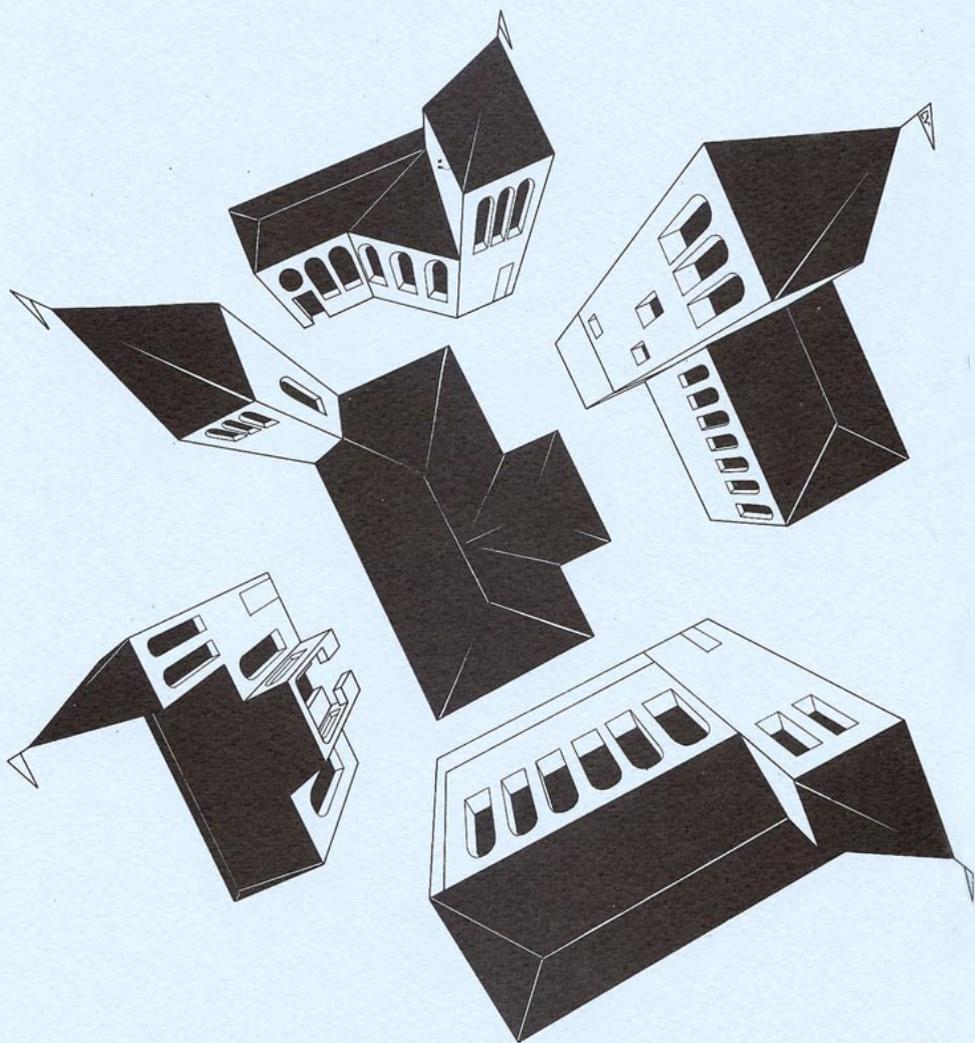
"... eravamo tutti bassi e piccolini, da sempre. Era impensabile immaginare un campanile differente da una piccola scatola di sassi o mattoni appoggiata alla rispettiva chiesa.

Un giorno di tanti secoli fa ci fu uno di questi campanili che, affascinato dal sole che tramontava dietro al profilo del monte, volle vedere dove quel cerchio giallo andava a finire. Per poterlo fare aspettò il tramonto del giorno successivo e al momento buono, un attimo prima che l'ultimo raggio lo illuminasse, si strinse forte spingendosi in alto. E si alzò davvero, di pochissimo, ma si alzò.

Quanto gli bastava per riuscire ad osservare quella sfera luminosa per un altro attimo.

La sera successiva ripeté l'esperimento. Attese che il sole scendesse fino quasi a scomparire dietro alla montagna e poi... via! Con uno sforzo salì di un altro poco, e così fu anche il giorno dopo e quello seguente ancora. Cresceva così lentamente, un infinitesimo alla volta, che nessuno poteva accorgersene. Nessuno tranne lui stesso che giorno dopo giorno scopriva cose che, restando piccolo, non avrebbe mai potuto vedere.

Oltre al sole, che a lui ormai ogni sera riservava gli ultimi raggi, poteva adesso guardare dall'alto tutto il paese, scoprendo le piccole stradine di polvere e sassi che dividevano le case, osservando i buffi animali dei cortili e i carri stracolmi di fieno che tornavano dai campi lontani.



Era bello essere così alti!

Passarono gli anni, oltre cento, e il campanile era diventato una torre stretta e altissima.

I fratelli dei paesi vicini, bassi e piccolini, cominciarono ad accorgersi di lui e a chiedergli, con la voce delle campane, come avesse fatto a diventare così alto. Spiegò allora la sua storia ripetendola ogni mattina presto con i primi rintocchi.

In breve la notizia si sparse oltre i paesi vicini, nelle vallate circostanti, raggiungendo e affascinando i campanili delle chiese più lontane.

Questi a loro volta la suonarono a distesa e la storia, di campanile in campanile, giunse col tempo alle chiese più distanti, in valli sconosciute e lontanissime.

Piano piano, col trascorrere degli anni, ovunque si cominciarono a notare piccoli campanili che lentamente si spingevano verso l'alto e scoprivano incuriositi il mondo circostante. Su su, sempre più in alto allungando ogni sera il tramonto..." e qui le parole si fecero indistinte e pur ascoltando con la massima attenzione non sentivo ormai altro che il sibilo e i fruscii del vento tra gli alberi fitti.

Mi scossi dal torpore in cui ero scivolato durante il racconto e ripensandoci mi convinsi di essermi addormentato e di aver sognato i campanili, le parole e tutto quanto.

Discesi a valle pensando al racconto del vento e mi fermai a riposare, senza quasi accorgermi, davanti all'antica chiesa di Bagni di Lusnizza, paesino del fondovalle.

All'improvviso un leggero mormorio, quasi di frasi sussurrate a fatica, mi fece voltare di scatto, ma non vidi nessuno. Eppure il sussurro continuava facendosi più chiaro.

Mi sedetti, appoggiandomi alle pietre dell'alto campanile ed ascoltai.

"... A quei tempi eravamo tutti bassi e piccolini..." diceva la strana voce con un tono basso e lento. Mi feci ancora più attento chiedendomi stupito da dove provenisse.

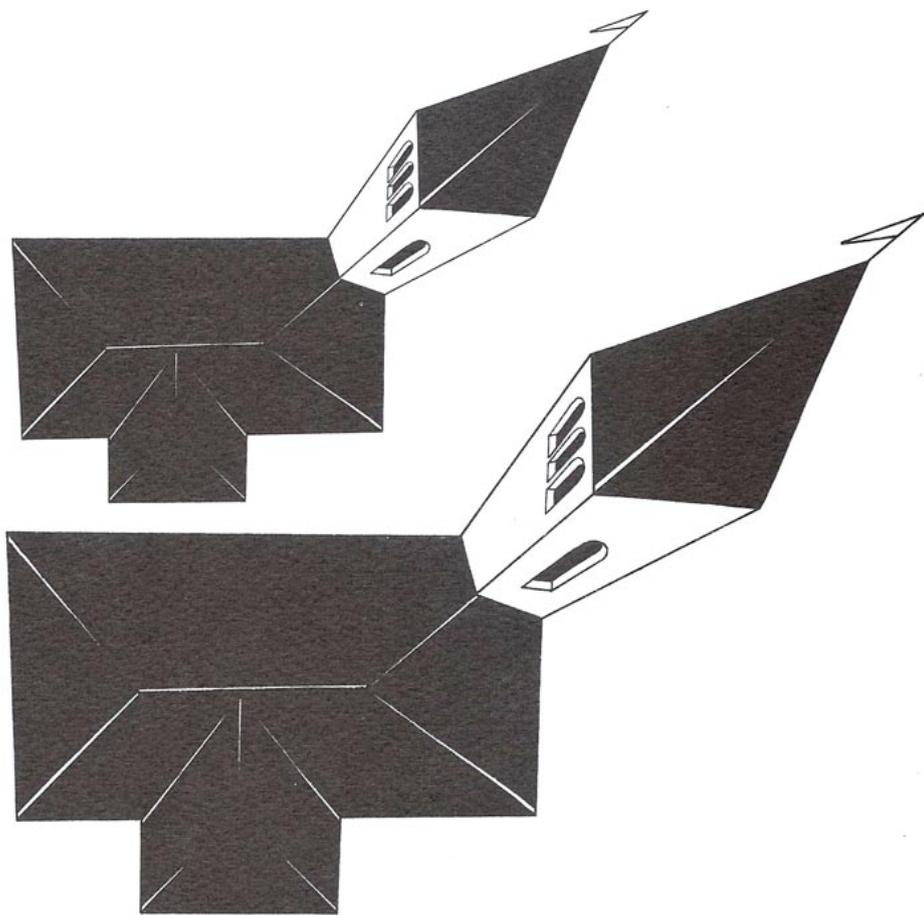
Il vento era cessato del tutto.

"... Su su, sempre più in alto!" terminò infine la voce "... allungando ogni sera il tramonto!"

A quella frase sentii scricchiolare lievemente le vecchie pietre a cui mi stavo appoggiando. Guardai in alto e vidi per un attimo l'ultimo raggio del sole che tramontava sfiorare la punta del vecchio campanile.

Compresi allora che l'antica storia che mi aveva portato il vento sui monti ora me la stava raccontando proprio lui, il campanile di Bagni di Lusnizza, sussurrandola attraverso le vecchie crepe e le fessure dei terremoti e del tempo, come certamente aveva fatto poche ore prima affidandola al vento che col suo carico di parole mi aveva raggiunto tra il bosco.

E chissà che quell'antico campanile che tanti secoli fa per primo imparò a crescere non sia stato proprio lo stesso che quel giorno di settembre tra le montagne del Friuli, nel silenzio di una valle, mi raccontò questa storia.



LE GOCCE DI MARE

"Perché il mare è salato?" Quante volte una simile domanda vi sarà venuta in mente ripensando alle nuotate estive. E quante volte ci pensavo anch'io da piccolo! Una delle risposte che ricevevo si riferiva ad un fantastico macinino che assecondando i voleri del suo proprietario produceva oggi oro fino, domani grano, e ancora oro del più puro e poi spezie d'ogni genere richiestissime sui mercati del tempo.

Tutto questo succedeva ad un semplice comando: "Oggi... petrolio!" avrebbero potuto ordinargli — ma a quei tempi le macchine erano ancora del tutto sconosciute — e fino ad un perentorio "Basta petrolio!" non ci sarebbe stata assolutamente nessuna possibilità di fermarlo. Avrebbe continuato a sputacchiare denso liquido nero mentre la manovella si avvitava senza soste attorno al suo perno scricchiolante. Solo un ben preciso ordine sarebbe riuscito a fermarne la produzione.

Un disgraziato giorno — e come tale era definito nella storia stessa — non ricordo bene in quali circostanze, il macinino che ormai aveva fatto la fortuna del suo proprietario, scivolò dalle mani di costui. Sfortuna volle che in quel momento il poveretto, che da rozzo pescatore qual era stato s'era trasformato in ricchissimo mercante in virtù del macinino e di quanto da esso prodotto, si trovasse in alto mare a bordo di un veliero di sua proprietà; la sventura massima lo sorprese appoggiato all'estremo parapetto di prua.

Nell'attimo in cui il magico macinino gli sfuggì dalla stretta gridò al colmo della disperazione: "Oggi... SALI!" sperando che quello obbedendo risalisse verso di lui invertendo il senso di caduta verso il mare, profondo in quel punto oltre diecimila piedi. Non ci fu nulla da fare. Il macinino incantato obbediva soltanto a comandi che gli ordinassero di produrre qualcosa ed in quell'ultimo attimo, a pochi centimetri dalla superficie dell'acqua, aveva sì distintamente compreso l'ordine urlato dal suo padrone ma l'aveva interpretato a proprio modo. Fin dal primo istante, tra la schiuma e i vortici del piccolo gorgo che ora lo accompagnavano nella inesorabile discesa verso le profondità marine, aveva iniziato ad emettere salgemma, cloruri di sodio e potassio, carbonati e solfati, sali insomma; quegli stessi sali che oggi si otterrebbero facendo evaporare dell'acqua di mare.

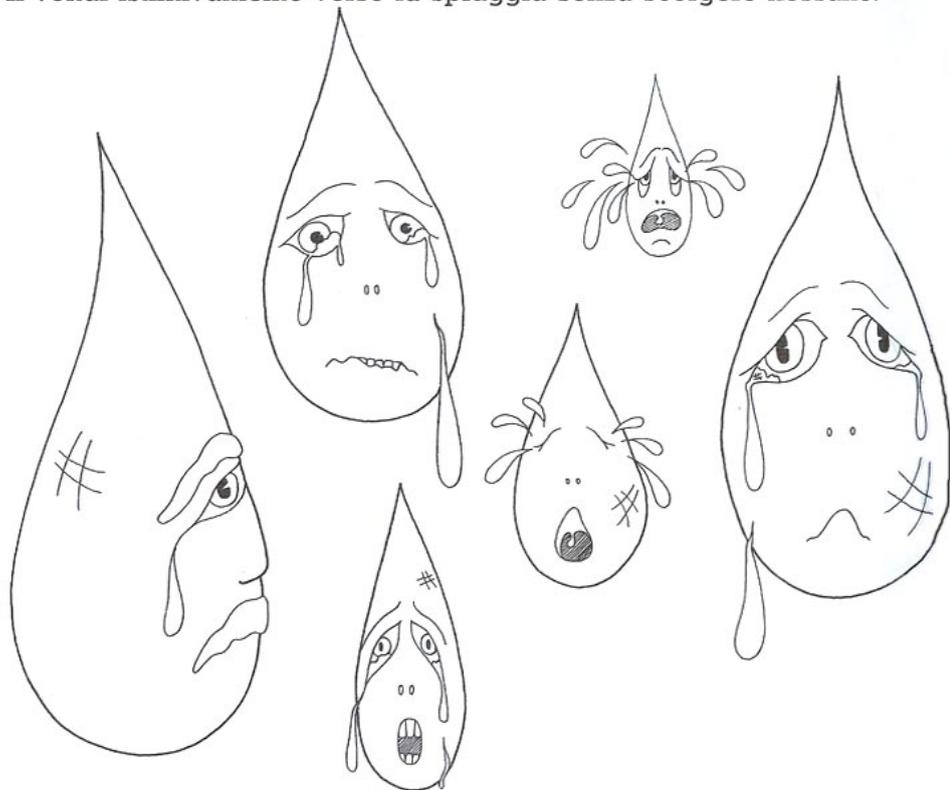
Questo — narra ancora la storia — accadde molto e molto tempo fa e da allora il mare, che prima di un tale incredibile fatto era formato da acque dolci come quelle dei fiumi e dei laghi, cominciò a diventare, col trascorrere degli anni prima e dei secoli poi, sempre più salato.

La storia non racconta cosa ne fu dello sfortunato mercante nè a qualcuno sarebbe più interessato saperlo credo, concentrati com'eravamo sull'incantato macinino che scompariva tra i flutti producendo sale in abbondanza.

Per spiegare come mai l'acqua di mare è salata la storia del macinino incantato a molti potrebbe sembrare incredibile. Io l'avevo ritenuta vera fino al giorno in cui non mi accadde una cosa strabiliante, un incontro fantastico avvenuto la sera di Natale di tanti anni fa.

"Ciao!" mi sentii chiamare ad un tratto mentre mi trovavo a disegnare segni in riva al mare sulla sabbia bagnata.

Mi voltai istintivamente verso la spiaggia senza scorgere nessuno.



Ripresi a tracciare lettere e figure aspettando che la successiva onda le scompennesse dissolvendole nel mare. "Ciao!" ascoltai di nuovo. Questa volta il saluto era coinciso con l'arrivo di una veloce lama d'acqua salata che in un breve vortice di schiuma aveva cancellato ogni cosa scritta in precedenza costringendomi addirittura ad un rapido salto all'indietro per non finire bagnato dalla gelida acqua di dicembre. "Ciao!" trillò ancora di lì a poco la stessa voce. E questa volta non ebbi più dubbi: veniva dal mare! Anzi dalle onde che proprio davanti a me si avvicendavano sui miei disegni nel rapido gioco dello scrivi e cancella, delizia di ogni bambino di questa terra.

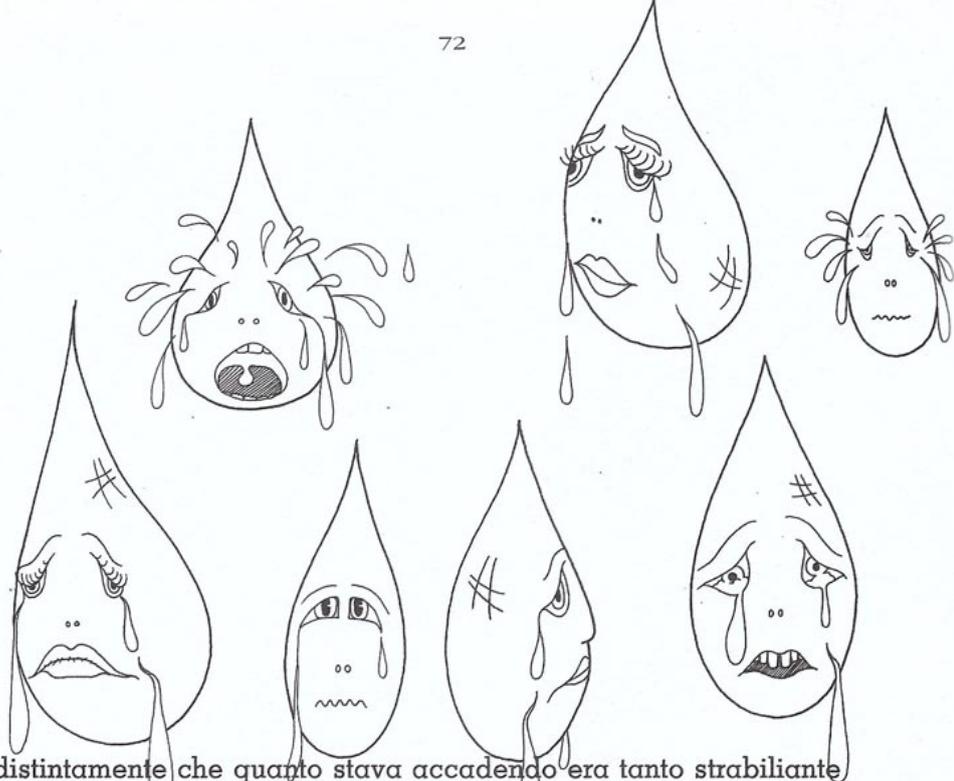
M'inginocchiati, questa volta incurante del bagnato, alla ricerca di chi mi stava salutando con tanta insistenza. "Chi sei?" chiesi allora con una curiosità trasformata in trepidazione. "Chi siamo, vorrai dire!" rispose la vocina che a ben ascoltarla era una polifonia di piccole voci perfettamente riunite in un unico magico suono. "Siamo le gocce dell'acqua di mare e siamo qui di fronte a te! Noi che ti parliamo siamo solo le più vicine, qualche miliardo di goccioline che vanno e vengono col movimento delle onde".

Mi sdraiai sull'umidità della sabbia per colloquiare nel migliore dei modi, per non perdere nulla di quei piccoli suoni. Trasecolavo! Dell'acqua che parlava, delle goccioline che salutavano! Ma la cosa più strana ed eccezionale era che avessero scelto proprio me tra le tante persone di questo mondo. Ad ogni onda la voce diventava più distinta per poi smorzarsi nel gorgoglio della risacca. "Sai - diceva - che giorno è oggi?" Risposi: "Il 24 dicembre, vigilia..." "... di Natale!" finirono all'unisono le mille piccole voci.

"E sai - ripresero quando lo sciacquo dell'onda di riflusso verso il mare si era del tutto quietato - che la notte di Natale una delle mille e centomila cose del creato, una sola fra tutte, può cominciare a parlare rivelandosi agli esseri umani, non lo sapevi vero? Questa volta è capitato a noi e tu per caso eri qui a poterci sentire. Spesso accade che non ci sia nessuno ad ascoltare e la notte di Natale trascorre veloce e cento anni sono lunghi. Una volta, due secoli or sono, fu un pesciolino color oro impigliato in una rete a poter parlare e ad ascoltarlo fu un pescatore..." "La favola del pesciolino d'oro! Allora non è una fiaba..." pensai e mi accorsi di avere gli occhi spalancati e la bocca semiaperta in un'espressione di infinita sorpresa.

Parlammo a lungo facendo più stretta conoscenza.

Tutto mi sembrava così strano e fantastico. Eppure percepivo



distintamente che quanto stava accadendo era tanto strabiliante quanto reale. "Ed ora — ripresero le mille voci arrampicate sopra un'onda che rifletteva in mille scintillii i raggi della Luna — come di consueto avviene in queste occasioni potrai, prima di salutarci per sempre, vedere soddisfatta una tua richiesta, un'aspirazione, un qualsiasi tuo desiderio".

Non attesi nemmeno un attimo a domandare per paura che vani sogni di chissà che ricchezze o gloria potessero farsi strada in me come già successe all' avida moglie del pescatore che trovò nella rete il pesciolino dorato. Non volli dare spazio ad eventuali pensieri carichi di debolezze umane e rapidamente chiesi: "Gocce di mare... perché siete salate? Questo è quanto vorrei sapere da voi. Questo è il mio desiderio!" Percepì un breve sorriso di schiuma leggera, o mi parve solamente, e quindi mi posi in ascolto. La risposta non si fece attendere.

"Molti — iniziò col dire l'acqua di mare, e le parole si rincorsero sulla cresta di un'onda che andò a perdersi tra le dita delle mie mani — parlano di uno strano macchinino incantato che a quanto ci è dato di conoscere esiste solo nella fantasia di voi umani..." Qui toccò a me sorridere mentre mi apprestavo ad ascoltare la vera ragione che rende salata l'acqua marina accovacciandomi alla meglio sulla sabbia trascurando l'umidità di cui era impregnata. Al chiarore della

Luna la sera del 24 dicembre stava sfumando nella notte di Natale: il desiderio poteva essere esaudito!

"Prima di raggiungere il mare ognuna di noi, ogni più piccola goccia d'acqua – ripresero per l'ultima volta a dirmi – ha percorso chilometri e chilometri, spesso centinaia a volte migliaia. Gran parte di noi è nata sulle montagne e lungo i rivoli e i ruscelli, convogliata in torrenti e fiumi è giunta fin qui, al mare. Ogni goccia fa molta strada, il percorso è sempre in discesa e la fatica, te l'assicuriamo, è minima. Attraversiamo sovente luoghi ombreggiati, corriamo tra argini spesso coperti di fitta vegetazione, la gran parte di noi giunge al mare fresca e riposata. Ma qui le cose cambiano. È qui che il sole a picco ci riscalda senza possibilità di riparo, ed è lungo le rive del mare che le onde – e non queste piccole onde che ti sfiorano questa notte ma i cavalloni e le onde di tempesta – ci buttano verso la spiaggia senza tregua. E noi per non affondare tragicamente tra i granelli di sabbia corriamo a ritroso verso il mare e inesorabilmente siamo risospinte verso riva, di seguito, centinaia di volte fino a quando i venti o la tempesta si placano o corrono altrove a tormentare altre fra noi. Poi sopra di noi ricomincia il sole, e noi senza ripari, e la notte è troppo breve per riprenderci. Subito si ricomincia. Sole d'estate e tempeste d'inverno. Una perenne fatica".

"Tutti questi affanni continui, la nostalgia dei nostri cari e freschi luoghi d'origine, la paura di sempre nuove tempeste in arrivo, l'intensità dei raggi del sole che ci colpiscono senza pietà, tutto questo ci rende infinitamente tristi e ci fa piangere quasi di continuo. Solo nelle notti calme come questa riusciamo a trovare un po' di serenità e ci consoliamo pensando che un giorno forse, evaporando, ritorneremo su, in alta montagna, sotto forma di nuvole per poi piovere nuovamente in terra godendo una meritata discesa ristoratrice lungo rivoli e ruscelli, torrenti e fiumi, giù ancora una volta fino a gettarsi in mare. E il ciclo incessante riprende. Nuove lacrime di fatica e di nostalgia verranno versate da ognuna di noi. Miliardi di miliardi di piccole lacrime, ogni giorno per milioni di anni.

E tu sai che le lacrime sono salate e salato è dunque il mare!"

Si udiva ora solo lo sciacquio abituale delle onde sul bagnasciuga.

"Goccioline! – gridai – Ancora un istante, goccioline!". Ma il rumore della risacca sembrava intimarmi a cadenze regolari "ssst... ssst... ssst", chiedendo per loro, le piccole infinite gocce di mare, un po' di quieto e meritato riposo.

POCO PRIMA DI SOGNARE

Si stava avvicinando un temporale. Lontano i lampi si rincorrevano tra nuvole rapide e scure spinte da un vento pieno di voglia di correre. La periferia della città si era svuotata rapidamente delle grida dei bambini che fino ad un attimo prima ne avevano riempito prati e cortili. E il vento ora correva lungo le strade lisciando con forza l'erba e i muri delle case, alla ricerca di chi s'era troppo attardato, nello sforzo di strappare al temporale minuti di gioco preziosi. Correva e graffiava girando all'improvviso gli angoli delle basse villette, vorticando in cento direzioni diverse per poi ritrovarsi rapido in un solo gelido soffio che un istante più tardi si attorcigliava su se stesso formando spirali dense di polvere. Soffiava e ululava alla ricerca di bimbi da rincorrere e sospingere contro i muri, e invece trovava solo polvere da disperdere con la forza e la rabbia dell'insoddisfazione.

Assieme alla polvere, dietro un antico muro di pietre di quelli che una volta si era soliti costruire per limitare le ampie zone di pascolo, un insistente mulinello di vento andava radunando casualmente carte, fogli, leggeri frammenti di pagine raccolti tra le case e lungo le strade della città.

"Si balla, finalmente si balla!" gridò una voce, una piccolissima voce sottile come un foglio di carta.

"Non mi muovevo così da quando un bambino strappandomi dal mio libro mi buttò dal quarto piano!" sospirò con paura un'altra.

"Aggrappiamoci, teniamoci strette! In fondo fummo vicine, a solo due capitoli una dall'altra, prima che ci riducessero a pezzi distribuendoci tra la spazzatura e l'angolo d'un cortile." E le voci a decine si intrecciavano nell'aria, ora salendo vorticosamente ora planando verso terra tra una spinta di vento e la successiva.

Il temporale, come spesso accade, fu solo annunciato. I lampi si allontanavano lentamente mentre i colpi dei tuoni gradualmente si trasformarono in soffici brontolii. Le nuvole si sfilacciarono sfumandosi con l'azzurro cupo dell'aria mentre il vento fu l'ultimo ad andarsene, a malincuore, lasciando sul campo una distesa di carte e cartacce, fogli e pagine sciolte spesso ridotte male, molte sofferenti, alcune a brandelli altre, più fortunate, ancora leggibili in maniera quasi perfetta.

"Siamo salvi. Siamo sempre stretti salveremoci sempre!" Aveva parlato una paginetta di quei dizionari tascabili. Inutile dire che, come ogni pagina di qualsiasi libro, conosceva solo e soltanto le

parole che poteva leggersi addosso e in questo caso erano tutte nella lettera S. Sempre più fortunata di una sua sorella che, ottanta pagine prima di lei, sapeva solo parole con la lettera H e si considerava praticamente muta.

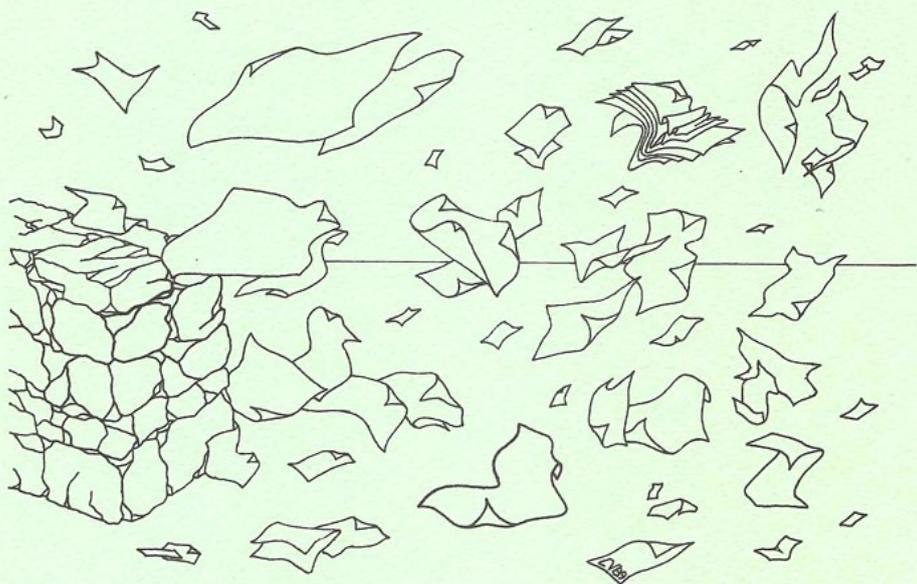
"Dobbiamo diventare forti e unirci per resistere!" esclamò con enfasi un frammento di un volantino politico distribuito pochi giorni prima davanti ad una scuola. "Bisogna mescolarci ed ottenere il giusto punto di cottura" suggerì timidamente una mezza pagina strappata, timorosa di rendere manifeste le sue radici prettamente culinarie. Si aggirava tra quei frammenti di carta delle più disparate origini un senso di solitudine, di desolazione per la condizione di emarginazione che li aveva colpiti.

Un tempo la maggior parte tra loro si era trovata comoda e calda dentro un decoroso libro (a volte persino lussuoso) in compagnia di tanti altri simili, ben ordinati lungo scaffali di librerie. Poi per molti, all'improvviso, era successo l'irreparabile. Spesso ad opera di qualche bambino che, con l'incoscienza tipica del tempo dei giochi, ne aveva strappate le pagine per modellare un aeroplano e una barchetta o semplicemente per vederle volare oscillanti in complicate capriole giù dai piani più alti dei condomini.

E adesso erano lì, mutilate ed offese a raccontarsi a vicenda le ferite subite. L'idea venne alla pagina d'una vecchia grammatica, strappata in un angolo e piena di segni colorati tirati a casaccio un po' dovunque da qualche mano infantile. "Dobbiamo reagire e mostrare al mondo e a noi stesse che, lontano dall'essere considerate già carta straccia, valiamo ancora qualcosa. Per dimostrarlo ci uniremo una all'altra, cercheremo tra noi chi fu già, in tempi fortunati, copertina di libro e daremo forma a uno, dieci, cento volumi diversi..." e qui si fermò, un po' per l'emozione un po' perché aveva finito i vocaboli, tra quelli che conosceva, adatti al suo breve discorso. Un sommesso fruscio di fogli ebbe il significato di uno scrosciante applauso. La pagina della vecchia grammatica si inchinò gongolante arrotolando ripetutamente i suoi angoli ancora integri.

L'idea aveva a dir poco entusiasmato quelle centinaia di pagine e fogli d'ogni tipo e forma accomunati da un destino che fino a quell'istante era apparso a tutti amaro e desolante. Li consolava la possibilità di poter finire in modo decoroso la loro esistenza quando ormai l'unico futuro possibile sembrava quello di dover marcire sotto la pioggia, sbattuti e sparpagliati dalle raffiche del vento.

Si diede immediatamente inizio all'operazione. La pagina della



vecchia grammatica assunse il faticoso ma stimolante compito del coordinamento generale.

Innanzitutto furono separate e valutate le copertine presenti. Poi si tentò una divisione generica tra grandi gruppi di materie o argomenti. Impresa ardua e difficoltosa. Quasi ogni foglio o pagina trattava cose diverse e indipendenti l'una dall'altra.

Non mancarono in questa fase aspre contestazioni. Uno scontrino della spesa voleva assolutamente essere inserito nel volume delle Scienze Matematiche Fisiche e Naturali con la motivazione, a suo dire perfettamente logica ed indiscutibile, che in fondo trattava numeri ed operazioni e per di più con un ammontare non indifferente. Fu relegato tra le 'Varie' dove una copertina con l'altisonante titolo *Opera Omnia* si era prestata, declassandosi con dignità per il bene comune, a fornire ricovero ai frammenti più disparati difficilmente classificabili.

Annunci quali "Il Circo è arrivato in città e si fermerà fino a quando non se ne andrà" e "Debutto: grande prima del Trio Los Desperados, fate in modo che non sia l'ultima" trovarono spazio in questo volume. Foglietti consunti e laceri, spesso stampati su carta più sottile di un

microbo sdraiato, si unirono ed assestarono accanto ai conti dei macellai e panettieri, alle liste di nozze, ai ghirigori fatti da chi telefona su pezzetti di carta poi gettati via. Tutti insieme si rimiravano tronfi dando un'occhiata al titolo in latino della copertina che li conteneva serrandoli stretti stretti.

Lo smistamento proseguì per parecchie ore; alla fine ogni cosa fu a posto. Non si sarebbe potuto dire 'perfettamente a posto' dato che le singole pagine e i fogli erano tutti di formato diverso, di argomento spesso solo lontanamente simile, senza parlare dello stato veramente pietoso di molte tra quelle povere pagine. L'essere raccolte sotto una copertina comune costituiva per loro una sicurezza e una dignità riacquistate quasi per miracolo.

In poche ore erano stati formati dieci grossi volumi... di cartacce, diremmo noi, ma loro, i nuovi libroni, non erano di tale parere. Ormai si consideravano dieci veri importanti libri e la cosa li riempiva di gioia. Si appoggiarono in fila al muretto di pietre, sostenendosi uno con l'altro. Le singole pagine presero a complimentarsi con le vicine e così di seguito in un sommesso brusio fruscicante.

Nel frattempo dall'angolo in fondo alla via spuntò un carrettino a due ruote tirato da un vecchietto lento e ricurvo. Arrivato all'altezza del muricciolo vide i dieci volumi allineati, uno grande, uno piccolo, i fogli che spuntavano dai bordi delle copertine, le pagine spesso strappate e piegate, e si fermò. Prese uno scatolone vuoto che aveva con sé, lo posò sul muretto e cominciò a riempirlo meticolosamente con i dieci libri che aveva trovato. Sollevò con fatica la scatola ormai quasi piena, la ripose con cura sul carretto sopra pile di vecchi giornali, carte d'ogni tipo accatastate senz'ordine, cartoni sfondati, e riprese il cammino.

Si resero conto che qualcosa stava andando diversamente da quanto avevano previsto solo quando, ancora tutti ben stipati nello scatolone che li aveva ospitati, si sentirono prima spostare verso l'alto con strani rumori meccanici, poi scorrere orizzontalmente su rulli trasportatori ed infine cadere verso il basso in un salto senza fine. L'impatto con l'acqua calda dell'ampia vasca della cartiera li portò tragicamente alla comprensione della verità: erano stati trattati come semplice cartaccia e come tale portati al macero assieme a quintali di altra carta straccia raccolta attraverso la città.

Quattro pale d'acciaio sforbiciavano l'acqua frantumando ogni cosa. Le pagine si strinsero alle pagine, i fogli alle copertine, le copertine una all'altra, gridando tutti la loro infinita disperazione. In breve si

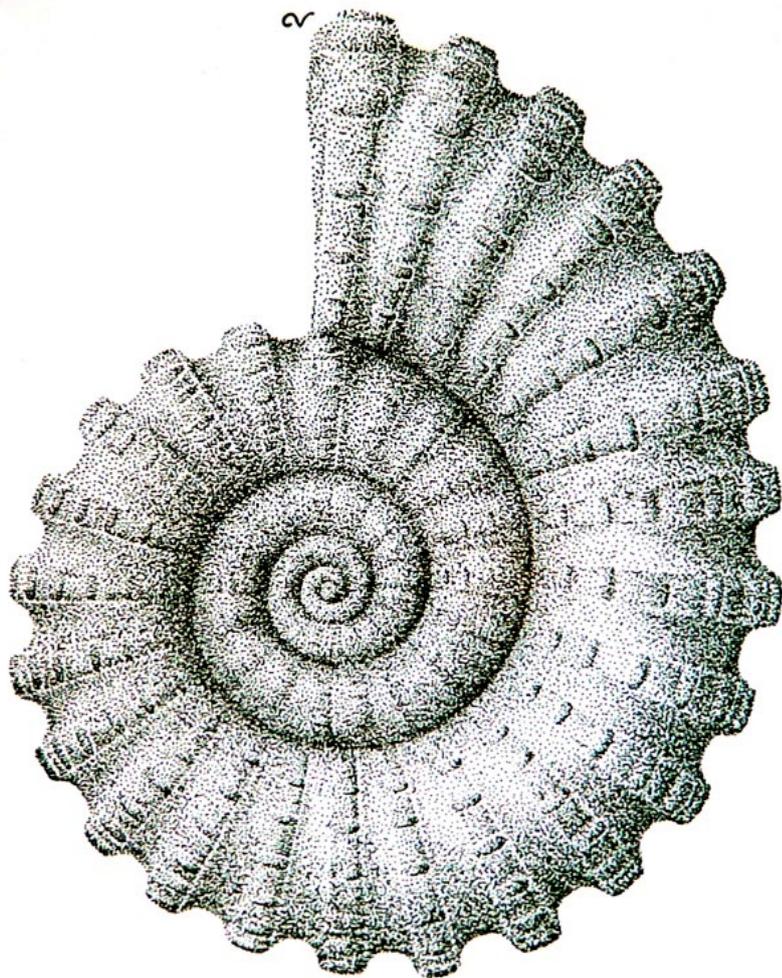
trovarono frantumati in pezzetti infinitesimi; l'inchiostro delle parole, delle frasi importanti, delle cifre, dei numeri di pagina, si dissolse velocemente sotto l'azione di potenti acidi. Non rimasero alla fine che miriadi di minuscoli brandelli di carta bianca tutti apparentemente uguali, tutti accomunati dalla stessa unica tragica sorte. Ebbero, nel dolore, la forza di mantenersi vicini galleggiando nella gran massa d'acqua, considerandosi ormai frammenti d'una stessa famiglia che ognuno di loro aveva contribuito a creare. Un macchinario li raccolse dalla cisterna con un enorme setaccio. Furono riuniti, strizzati, spremuti, ridotti in poltiglia, amalgamati, pressati, sagomati e infine asciugati, stesi e rifilati. Il risultato finale furono cinque grandi fogli. Belli, perfetti, vuoti, terribilmente muti e silenziosi. Per le vecchie fitte pagine d'un tempo era questa una condizione ancor più tragica della precedente: non poter più comunicare, nemmeno il loro dolore. Subirono in silenzio nuovi spostamenti, impacchettamenti assieme a centinaia di altri fogli sconosciuti e muti come loro; nuovi trasporti, scarichi, disimballaggi. Alla fine due braccia meccaniche li raccolsero dal mucchio ordinato in cui erano stati depositati all'interno di uno stanzone immenso. Furono presi la mattina presto, ancora sonnecchianti, e infilati in una stretta voragine di metallo. Fu tutto estremamente rapido. Si sentirono pizzicare, spalmare, battere, inchiostrare, colorare, tagliare, piegare, cucire, pressare e rifilare. Infine ci fu chi, all'interno della tipografia, prese in mano il risultato di tante operazioni e lo sfogliò. I grandi fogli erano tornati pagine. Pagine scritte, piene di colori, disegni ovunque. L'improvvisa novità fu accolta come un grande miracolo da tutte quelle pagine finalmente riunite in un unico vero libro. Presero a comunicarsi l'una con l'altra, freneticamente, le parole, le frasi che ognuna portava impresse, descrivendo minuziosamente i disegni. Poi, incuriosite, tutte insieme chiesero alla copertina il titolo che le univa, il loro titolo! La copertina colorata si guardò con attenzione. Osservò la falce di luna, le scatole stellate incastrate una nell'altra, la testa del bimbo biondo che spiava birichino. Sorrise e finalmente felice sussurrò:

Poco prima di Sognare



Finito di stampare
nel mese di maggio 1989
presso la tipografia Extralito
Pasian di Prato (Ud)

*Sono storie sognate, scioglilingua sibilanti, strane strofe semiserie
scritte sempre sorridendo, sperando suscitino stupore senza stufare.
Se siete seriosi saranno soltanto sconvenientemente sciocche,
se sapete sorridere sarete sicuramente soddisfatti sfogliandole (spero!).*



*Filastrocche, poesie matte e fiabe, senza orchi né streghe,
per chi l'infanzia ancora la possiede,
per quelli che la stanno lasciando piano
e per coloro, come tanti di noi, che la ricordano ormai da lontano
senza smettere mai di cercarsene dentro la dolce impronta.*